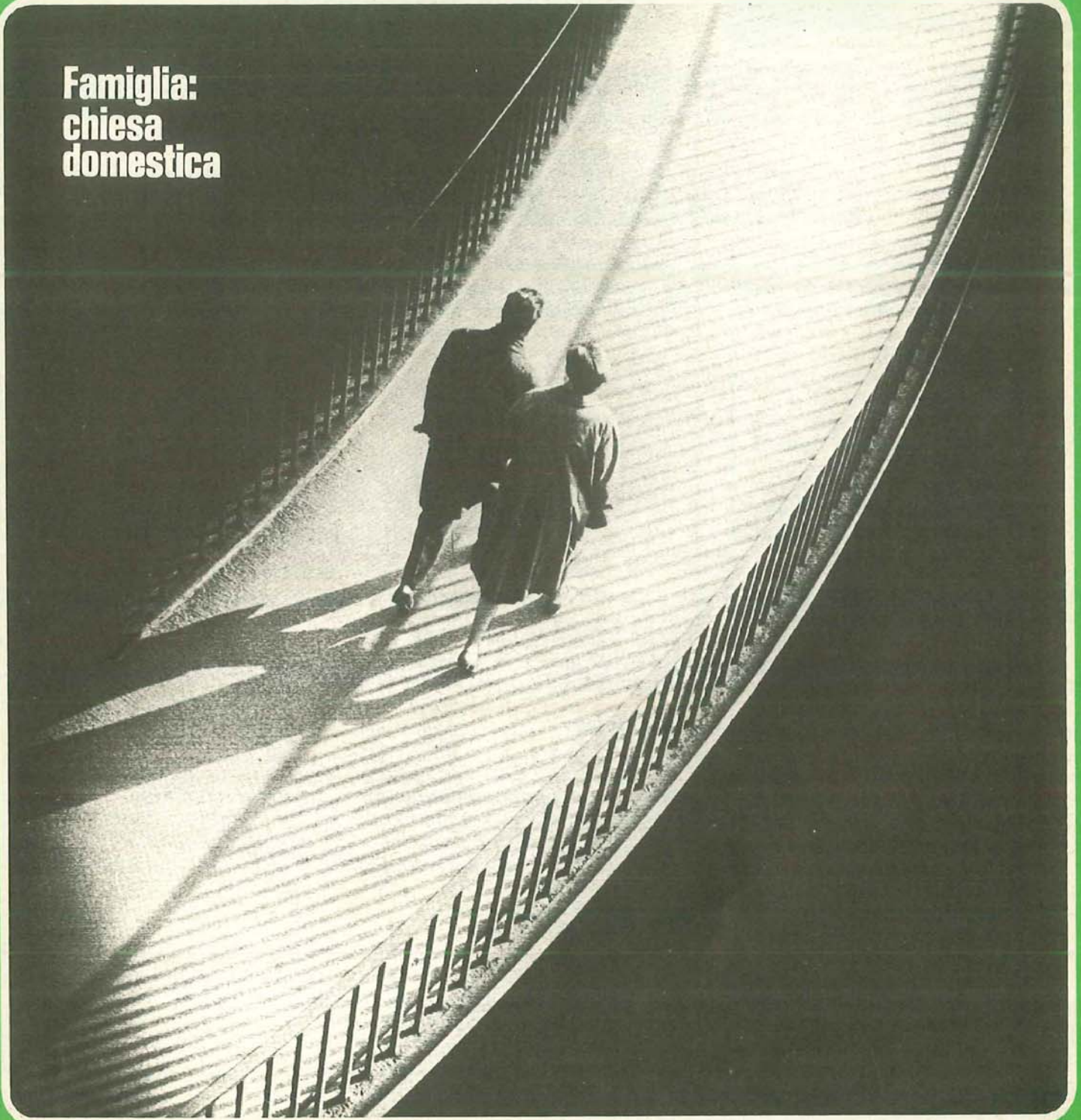


messaggero cappuccino

bimestrale d'informazione dei cappuccini bolognesi - romagnoli
marzo - aprile 1976 / n. 2 / anno XX

**Famiglia:
chiesa
domestica**





Un uomo e una donna che camminano insieme, tenendosi per mano, fanno pensare all'amore, alla famiglia: è bello camminare così!
Ma, a volte, si scoprono stanchi, perché la strada è lunga e gli ostacoli sono tanti; eppure debbono farsi forza: i figli, la società e la Chiesa nascono da loro.

La Chiesa italiana sta rivolgendo la sua attenzione alla realtà del matrimonio; non è ancora passato un anno da quando, anche nel nostro paese, è stata accettata la possibilità del divorzio; radio, televisione, stampa, parlamento hanno affrontato con grande vivacità il tema dell'aborto; da pochi mesi è entrato in vigore il «nuovo diritto di famiglia».

È per queste ragioni che «Messaggero Cappuccino» ha scelto come tema di fondo di questo numero proprio «la famiglia».

Abbiamo rispettato il nostro schema solito: prima alcune idee che abbiamo ritenuto importante sottolineare (ci si consenta un frettoloso ma sentito ringraziamento al teologo, al giurista, allo psicologo e al biblista, che ci hanno offerto il loro contributo); e poi una serie di esperienze familiari colte dal vivo.

Anche nelle rubriche delle «Vocazioni» e del «Terz'Ordine» è il tema della famiglia che è stato ripreso. Notevole spazio abbiamo riservato, come di solito, ai problemi del Kambatta.

Ci si consenta, infine, un anticipato e sincero augurio di buona Pasqua, nonché un discreto accenno... all'abbonamento.

SOMMARIO

Il fascicolo di marzo-aprile 1976 è dedicato al tema della famiglia

IDEE:

La coppia cristiana nella Chiesa e nel mondo di p. Ivo Reali	35
Famiglia e scuola di p. Marino Cini	37
La famiglia, oggi del prof. Franco Tralli	38
Il nuovo Diritto di famiglia di Giuseppe Delfini	40
La famiglia nell'antico Israele di p. Dino Dozzi	44

ESPERIENZE:

Abbiamo tre figli e vogliamo adottare un bambino: Antonio e Elisa Storci	46
Nonostante il lavoro, vogliamo restare con i figli: Luigi e Giuliana Caprara	47
Al servizio della comunità parrocchiale abbiamo scoperto la comunità familiare: Dario e Alfonsina Albertazzi	47
Siamo un gruppo di coppie, alla ricerca di una comunione di vita: Daniele e Liliana Baroncini	48
In città, è tanto difficile uscire dall'isolamento: Giovanni e Marinella Maso	48
Vogliamo sposarci, ma occorrono lavoro e casa: Maurizio e Vanna	49
Il Battesimo di mio fratello è stato importante per tutta la famiglia: Pier Luigi Malavasi	49
Auguriamo a tutti voi di amarvi quanto ci amiamo noi due: Roberto e Beatrice	50
Il nuovo Diritto di famiglia è il «toccasana» per le famiglie: Annamaria Guizzardi	50
Siamo una famiglia normale: ma che cosa significa? Famiglia Carrea	51

VOCAZIONI:

Vocazione e famiglia di p. Renato Nigi	52
--	----

MISSIONI:

Kambatta: ultime notizie di p. Giulio Mambelli	54
Due lettere dal dispensario di Jajura	55
Padre Gabriele da Casotto, Missionario Cappuccino di p. Fedele Versari	56
Corrispondenza del padre Cassiano dal Kambatta	58

TERZ'ORDINE:

Il Terz'Ordine francescano e la famiglia di p. Lorenzo Vespignani	60
---	----

STORIA FRANCESCANA:

I primi conventi francescani in Romagna di p. Francesco Pavani	62
--	----

IN MEMORIA

63

DIRETTORE

p. Dino Dozzi
Fraternità di orientamento
vocazionale e missionario
Via di Villa Clelia, 10 - 40026 IMOLA (Bo)

DIRETTORE RESPONSABILE

Prof. p. Vincenzo Cini

REDATTORI

p. Dino Dozzi
p. Vincenzo Cini
p. Celso Mariani

CCP 8/21634 intestato a:
«Messaggero Cappuccino»
Opera Missioni - Vocazioni - T.O.F.
Via Insorti 28/30 - 48018 FAENZA

SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE IV GRUPPO (70%) £ 150

Autorizzazione del Tribunale di Bologna
n. 2680 del 17-XII-1956

Con autorizzazione ecclesiastica
e dell'Ordine

ABBONAMENTO

Italia: £ 2000
Esterò: £ 4000

Fotocomposizione stampa
Poligrafici Luigi Parma S.p.A.
Bologna - Via Collamarini 23
Tel. (051) 53.12.14 - 3 linee

La coppia cristiana nella Chiesa e nel mondo

Solo da una vera comunione in famiglia
può nascere la comunione nella Chiesa e nel mondo

di p. IVO REALI

«...Gli sposi sono consacrati per essere ministri di santificazione nella famiglia e di edificazione della Chiesa» (C.E.I., Evangelizzazione e sacramento del matrimonio, n. 104).

Il Concilio Vaticano Secondo si è preoccupato di attirare l'attenzione di tutti sul matrimonio e sulla famiglia, come problema particolarmente urgente e che tocca in modo specialissimo il genere umano, allo scopo di salvaguardare e promuovere la dignità naturale e l'altissimo valore sacro dello stato matrimoniale (G.S., 46 s.).

La comunità cristiana si sente solidale con ogni uomo che si impegni perché la famiglia sia comunità di amore e di rispetto della vita.

Il Concilio, alla luce del Vangelo e dell'esperienza umana, ha sottolineato alcuni aspetti della vita coniugale come necessari per la società in cui viviamo: la santità del matrimonio, l'amore coniugale come presupposto di una vera comunione, la generazione come coronamento del dono dei coniugi. «Non dappertutto la dignità di questa istituzione brilla con identica chiarezza poi-

ché è oscurata dalla poligamia, dalla piaga del divorzio, dal cosiddetto libero amore e da altre deformazioni. Per di più l'amore coniugale è molto spesso profanato dall'egoismo, dall'edonismo e da usi illeciti contro la generazione. Inoltre le odierne condizioni economiche, socio-psicologiche e civili portano turbamenti non lievi nella vita familiare. E per ultimo in determinate parti del mondo si avvertono non senza preoccupazione i problemi sorti dall'incremento demografico. Da tutto ciò sorgono difficoltà che angustiano le coscienze» (G.S. 47).

Chi propone queste riflessioni alla coppia cristiana e ad ogni uomo di buona volontà è un sacerdote: lo fa perché ritiene la Chiesa un luogo di comunione e di confronto di carismi diversi destinati a illuminarsi e a servirsi a vicenda, perché doni a ogni uomo di un medesimo Spirito di amore.

L'amore coniugale, poi, nel suo cammino, nella sua maturazione, nel suo dono, nella sua speranza, è segno di ogni consacrazione a Dio, e è un sacramento di unione con Cristo. Proprio al-

la luce di questo «grande mistero» meglio si comprende la consacrazione a Dio nella verginità e la dedizione sociale alla costruzione del Regno, nello stato celibataro. Anche questi sono grandi amori: perchè Dio sia con i figli dell'uomo, perchè la famiglia umana viva l'amorosa unità della sua origine.

Il Concilio chiama la famiglia «Chiesa domestica».

Non è un mistero che in Italia la comunità cristiana è in crisi, crisi di fede che si traduce in mancanza di comunione e di comprensione reciproche.

Come la famiglia cristiana si impegna a vivere e a testimoniare la fede e la comunione?

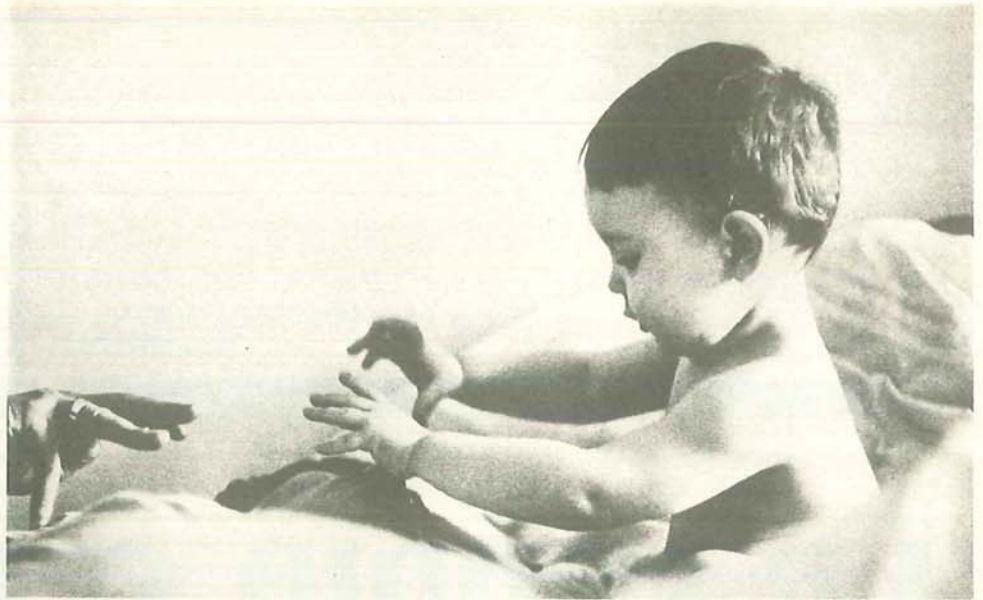
Nella comunità cristiana, in Italia, mancano anime che si consacrino alla contemplazione, alla preghiera, al lavoro disinteressato, ai poveri, ai malati... Quale sarà la risposta della famiglia cristiana?

Le vocazioni sacerdotali sono in continua diminuzione: i seminari sono vuoti, i giovani sacerdoti abbandonano la loro missione, i candidati al sacerdozio si sentono sovente trascurati e dimenticati. Quale sarà la risposta della famiglia cristiana?

Molte giovani coppie cristiane abbandonano la fede perché sono in crisi, poi la loro unione naufraga... Ci saranno mani amiche e cuori generosi che, dimenticando un po' di se stessi sapranno dare speranza e coraggio a chi non crede più nemmeno all'amore umano? «Tra i frutti che maturano da un generoso sforzo di fedeltà alla legge divina, uno dei più preziosi è che i coniugi stessi non di rado provano il desiderio di comunicare agli altri la loro esperienza. Viene così ad inserirsi nel vasto quadro della vocazione dei laici una nuova e notevolissima forma di apostolato del simile da parte del simile: sono gli sposi stessi che si fanno apostoli e guide di altri sposi. Questa è senz'altro, fra tante forme di apostolato, una di quelle che oggi appaiono più opportune» (H.V., 26).

Non ci sarà rinnovamento della catechesi prematrimoniale senza la presenza e l'aiuto delle coppie cristiane. La comunità non diverrà luogo di accoglienza per i fidanzati se non ci saranno gli sposi cristiani. Questa catechesi non può prescindere dall'esperienza e dalla comprensione di altre coppie.

Concludendo: senza una profonda partecipazione del ministero coniugale alla vita della Chiesa, vi sarà sempre squilibrio e incertezza nella comunità cristiana, perché si perderà il senso del



dono, della fedeltà, della comunione, dell'amore alla vita. D'altra parte, la coppia che si chiude in se stessa perde il senso delle dimensioni, e è destinata all'incertezza nelle scelte, all'angoscia nelle prove, alla nevrosi.

«Assumendo la realtà umana dell'amore ed elevandolo a segno e mezzo di salvezza, il matrimonio cristiano rappresenta un momento particolare della mediazione fra Chiesa e mondo, fra il Vangelo e la storia e ne rende vivo il reciproco dialogo.. la missione che scaturisce dal sacramento non esaurisce il suo influsso nell'ambito della comunità ecclesiale, ma lo prolunga nell'ambito dell'intera comunità umana» (C.E.I., n. 110), per cui i coniugi cristiani devono:

- vivere profondamente, nell'esperienza quotidiana, un amore autentico per essere segno gioioso nell'ambiente di lavoro, nell'incontro con gli altri;
- impegnarsi nell'educare i figli soprattutto con l'esempio, perchè siano cittadini attivi e onesti; non circoscrivere esclusivamente a essi le preoccupazioni, ma amare in essi ogni figlio dell'uomo. specie i più indifesi;
- inoltre «la funzione educativa dei genitori si estende, in modi propri, all'interno della scuola e nella gestione comunitaria di tutte le strutture educative, sia pubbliche che private. Il dovere-diritto all'educazione non può essere infatti oggetto di delega incondizionata e irresponsabile, ma esige la partecipazione consapevole e ordinata di coloro ai quali spetta il compito originario» (n. 113). Solo educando bene

i giovani possiamo sperare di rendere più umana la convivenza sociale.

- «Gli sposi cristiani dovranno adoperarsi con tutte le loro possibilità affinché i mezzi di comunicazione sociale contribuiscano al sano sviluppo, umano e morale, della società, della famiglia e dei giovani che ad essa si preparano» (n. 115).

Va detto ancora che la famiglia cristiana deve oggi impegnarsi per una retta equilibrata interpretazione della sessualità da proporre alle giovani generazioni. Certe reazioni ai documenti ecclesiali in proposito sono sintomatiche...

Questa è la missione che la comunità cristiana affida ai coniugi nell'ambiente in cui vivono.

La società è in evoluzione e in crisi di valori, e anche la famiglia ne è coinvolta. Occorre quindi riscoprire le componenti primordiali e fondamentali, l'amore e la vita, e a questi sacrificare tutti gli interessi dispersivi che vanificano ogni comunione la quale è sempre segno di grande sintesi.

Mai come oggi si è tanto parlato della famiglia nella comunità cristiana e, forse, mai come oggi nel nostro paese si stanno perdendo certi valori.

Occorrono coraggio, forza e speranza perché «il valore e la solidità matrimoniale e familiare prendono risalto dal fatto che le profonde mutazioni dell'odierna società, nonostante le difficoltà che con violenza ne scaturiscono, molto spesso rendono manifesta in maniere diverse la vera natura dell'istituto stesso» (G.S., 47).



Famiglia e scuola

di p. MARINO CINI

Tra la famiglia e la scuola deve esistere una stretta e costante collaborazione

La nostra epoca è caratterizzata da trasformazioni vaste e profonde, come nessun'altra età ha mai conosciuto. Ciò che maggiormente sorprende è l'enorme accelerazione che hanno subito alcuni processi evolutivi, già avviati in epoche precedenti. In particolare, la rivoluzione industriale è diventata così imponente e diffusa che ha investito ogni settore della vita pubblica e privata, attraverso la diffusione di prodotti di largo consumo, l'adozione di nuovi modi di vivere, l'influsso dei mezzi di comunicazione, ecc.

La rivoluzione tecnologica ha inciso, e in profondità, anche sui rapporti umani: se da una parte ha moltiplicato a dismisura i rapporti fra gli uomini, dall'altra li ha resi funzionali e finalizzati all'utilità, quindi anonimi e potenzialmente alienanti.

In questo processo, si è rilevata anche una ferrea legge, in virtù della quale, a mano a mano che il numero delle relazioni fra le persone aumenta, diminuisce la loro intensità e profondità.

Ecco perché anche la scuola e la famiglia sono soggette, nel nostro tempo, ad analoghe pressioni da parte della società industriale: entrambe sono sollecitate a scegliere il piano della funzionalità: a funzionare, cioè, la famiglia da serbatoio riproduttivo e insieme di consumo; la scuola da mezzo di tra-

missione, non tanto della cultura e del sapere, quanto di informazioni e di conoscenze, esse pure a fini produttivi.

Senonché proprio dalla società industriale e dalle sue caratteristiche proviene anche una spinta alla ricerca di un rapporto almeno potenzialmente personalizzante. Proprio la scelta dei criteri della funzionalità e dell'anonimato nelle relazioni fa sentire l'esigenza di trovare luoghi nei quali il momento personale dell'amore e della libertà si possa esprimere e possa prevalere sul momento istituzionale dell'utilità e dell'efficienza.

È questa esigenza che spinge la famiglia a rifiutare la sua relegazione a comunità di consumo, e la scuola a rifiutare la sua riduzione a centro di trasmissione di nozioni. Famiglia e scuola tendono, invece, a porsi come luoghi in cui regnano la gratuità e il dono, e in cui il rapporto fra le persone è non più finalizzato dall'efficienza, ma posto sotto il segno dell'amore.

È chiaro a tutti quanto siano stretti i legami tra la famiglia e la scuola. La famiglia è la prima e più piccola società in cui l'uomo viene a trovarsi nel suo primo proiettarsi all'esterno; la scuola è la seconda società, già variegata e variamente strutturata, quasi naturale mediazione tra la famiglia e la grande società degli adulti. Ma l'una e l'altra so-

no momenti essenziali di uno stesso processo educativo.

È ovvia, perciò, l'esigenza di una cordiale e costante collaborazione tra scuola e famiglia: collaborazione che non deve nascere tanto dalla volontà o dalla sensibilità dei singoli, quanto dalla constatazione della loro complementarità. Del resto la famiglia della società industriale avverte sempre più chiaramente la sua intrinseca fragilità, e comprende come la sua stessa sopravvivenza sia legata alla capacità di stabilire con altre comunità un rapporto non solo di servizio, ma anche di partecipazione. Nello stesso tempo, la scuola avverte il bisogno di allargare il discorso educativo fino a comprendere, in un necessario dialogo, anche la famiglia.

L'incontro scuola-famiglia si rivela, così, fecondo per entrambe: per la famiglia, che si vede sollecitata all'assunzione di una maggiore responsabilità sul piano sociale, muovendo dalla comunità scolastica verso la più vasta comunità civile; per la scuola, che, dal confronto con altre esperienze educative, trae spunto e sollecitazione per una verifica dei suoi metodi e dei suoi contenuti.

Si tratta di un incontro già faticosamente iniziato con i decreti delegati, ma che darà i suoi frutti solo se stimolato e portato avanti con convinzione e buona volontà, dall'una e dall'altra parte.

I genitori non devono essere assenti o inoperanti, nella vita della scuola. La legge-delega del 30 luglio 1973 n. 177 ha lo scopo di attuare una maggiore «partecipazione alla vita e alla gestione della scuola» da parte dei genitori, degli studenti nelle superiori, e delle forze sociali, a livello distrettuale, provinciale e nazionale.

Invitando i genitori a partecipare alla vita politica della scuola, la legge invita a compiere un dovere umano e civico, al quale non devono essere insensibili soprattutto i genitori cristiani. I cristiani, infatti, credono nella partecipazione, non per paura del peggio, non per spirito di sopraffazione e neppure per il timore di essere tagliati fuori, ma perché sanno portare il peso gli uni degli altri e occuparsi dei più piccoli: sono opere senza le quali non si può costruire il Regno di Dio.

La scuola è il punto d'incontro di famiglie diverse, il luogo in cui confluiscono i ragazzi di ceti diversi. Accompanando i figli a scuola e seguendoli nelle loro vicende scolastiche, i genitori s'incontrano tra loro, scoprono gli uni i

problemi degli altri, comprendono meglio il mondo dei loro figli e trovano il modo di aiutarli.

Partecipazione vuol dire impegno, fatica e gioia di crescere insieme. Nella scuola, finora, in questo senso, si è fatto poco, sia per timore nei riguardi dei docenti, sia per il complesso da ex-alunni che molti genitori si portano dietro, perché la scuola ai loro tempi era un luogo riservato agli addetti ai lavori.

Oggi non più. La legge è dalla parte dei genitori, o meglio dalla parte dei figli-alunni, che, per crescere, hanno bisogno dell'intesa educativa tra scuola e famiglia, del collegamento famiglia-scuola-società.

La scuola è una specie di «guado» tra il piccolo ambiente familiare e il più vasto ambiente sociale. È perciò doveroso che le famiglie sappiano l'importanza dell'impegno che ad esse è offerto nell'entrare come componenti indissociabili e determinanti, su un piano di uguale dignità, col corpo insegnante, nella conduzione e nell'orientamento didattico ed educativo delle scuole frequentate dai loro figli.

Questa collaborazione fra genitori e docenti mira al bene dei giovani, contribuisce a ricercare insieme le forme più adatte a conseguire le finalità della scuola e i metodi più appropriati per conseguirle; inoltre dà un opportuno appoggio alle realizzazioni delle attività scolastiche e parascolastiche, garantendone la serietà e compendone la verifica. La famiglia, infatti, nel cui ambito gli studenti maturano la formazione intellettuale, iniziata e sostenuta dalla scuola, è in grado di giudicare la bontà dei metodi e dei sussidi pedagogici, usati dalla scuola.

È ovvio quindi che le famiglie, soprattutto le famiglie cristiane, debbano assumersi la responsabilità, partecipando alla gestione della scuola, non tanto per ciò che riguarda i «mezzi» (ambienti, suppellettili, servizi vari), ma soprattutto per ciò che riguarda «i fini» e i risultati dell'educazione scolastica.

Educare i giovani a un impegno ordinato e responsabile, inserirli in organismi con una concreta funzione di programmazione, di controllo e di stimolo, è molto più importante sia per i genitori che per i docenti; come è importante formarli alla libertà, al confronto delle opinioni, all'acquisto di precise competenze, alla convinzione che i doveri vengono prima dei diritti, a una feconda partecipazione che, specialmente nella scuola, significa servizio svolto con onestà, sacrificio e umiltà.



La famiglia, oggi

del prof. FRANCO TRALLI

Appunti di uno psicologo

Sono sempre più convinto della somiglianza che esiste fra il concetto contemporaneo di famiglia ed il resoconto dell'esperimento stupefacente portato a termine dall'etologo Konrad Lorenz (cfr. «L'anello di Re Salomone») con l'ochetta Martina.

L'ochetta, appena schiuso l'uovo, fissò a lungo lo studioso e, dopo un attimo di sorpresa, lo salutò. Ai tentativi di abbandono, l'ochetta protestò con il pigolio singhiozzante «fip...fip...fip...», subito dopo seguito da un fervido e rassicurato «vivivivivivi...».

Nella scenetta sopra descritta (etologia/psicologia animale) c'è il concentrato perfetto dell'idea di famiglia, applicabile a tutti gli esseri animali, uomo compreso. Possiamo perciò dire che, per famiglia, si intende un qualsiasi nucleo ove i singoli componenti siano legati da un vincolo affettivo o di genitura, sia reale che supposto. L'ochetta Martina, di cui sopra, credeva di essere della stessa specie animale di Konrad Lorenz perché K. Lorenz era stato il primo essere vivente che aveva conosciuto (per l'ochetta, Lorenz era madre/padre/sorella e oca perfetta); così come è una vera famiglia la coppia che adotta un orfanello, così come è una vera famiglia una coppia assieme ai figli che ha fisicamente generato.

Nonostante la sorprendente distanza fra l'ochetta Martina e l'etologo Lorenz, paragonata ad una famiglia con figli... la distanza non è poi così grande. Ho infatti detto che *per famiglia intendo qualsiasi nucleo legato da vincoli sia reali che supposti.*

E credo che partendo da questa defi-

nizione - da questa soltanto - ci si possa finalmente mettere d'accordo (educatori, sociologi, psicologi...) circa le posizioni da salvare nell'esame della famiglia d'oggi, non così tragicamente disgregata: come da più parti si pretenderebbe di dimostrare.

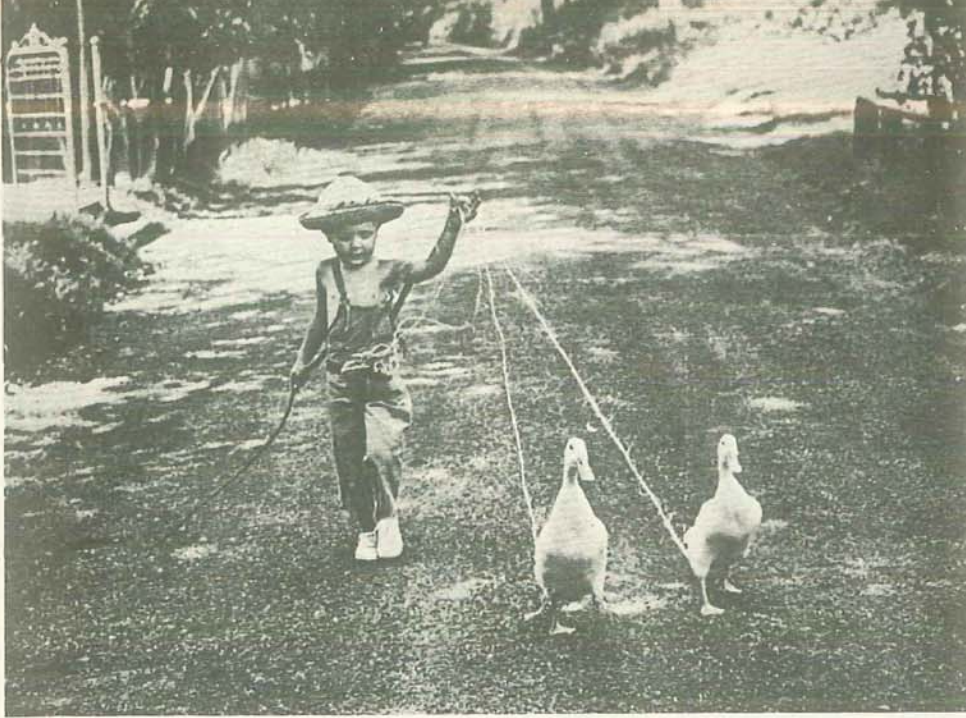
Tagliato il cordone ombelicale tra i genitori e figli e presa visione dell'inevitabile autonomia dei singoli componenti, resta da esaminare un concetto di famiglia ancora molto civile.

L'idea di insieme

Si era soliti concedere - senza eccessivo filtro critico - ad una coppia di genitori, la facoltà quasi illimitata di comandare/ordinare/correggere/punire/premiare/disporre ecc., esercitata nei confronti dei figli e, sempre senza eccessivo filtro critico, scusare eventuali manchevolezze e passare per le trame della bonomia un imprecisabile numero di esagerazioni. Perché - si diceva - il mestiere di genitori è molto difficile, ed i genitori hanno il diritto di fare così.

Precisando che il *diritto di fare* non è prerogativa e strumento lecito di nessuno se prima non sia stato definito il *dovere di fare*, mi pare che i concetti astratti e ideali diventino abbastanza inattendibili se non sono costantemente aggiornati sul e dentro il reale; così come ogni regola grammaticale teorica, per esempio, diviene ridicola ogniqualvolta non poggia o si corregga sulla pratica usuale.

Per inciso - ma è un punto fondamentale nell'esame della famiglia contemporanea - dirò anche che mai nes-



suno ha pensato che anche i figli hanno dei diritti pari a quelli che hanno i genitori; ma spesso questo concetto è stato scambiato e contrabbandato per un'idea di insubordinazione.

L'idea di insieme (= famiglia) è quindi retta da «regole di convivenza» per i singoli componenti, indistintamente. E le regole saranno rispettose del concetto di insieme e di autonomia.

Se le regole di convivenza per i singoli conviventi non fossero equamente definite, si avrebbe il caso dei genitori tiranni oppure rinunciari, e di figli vittime oppure prevaricatori. Ma definire una o più regole di convivenza non sempre è facile né possibile. Semmai, per comodità, diciamo che dette regole sono un insieme eterogeneo di compromessi più o meno blandi, di «do ut des» giocati sulla grammatura del bilancino dello speciale.

L'idea di componente

Nell'ambito dell'insieme, gli individui riflettono una parte dei compromessi e derogano a sé alcune possibilità d'azione, pur sapendo che ogni scelta dovrà essere collegata con altre scelte e unitamente essere bilanciate. Si instaura perciò in ogni componente una sorta di fiducia nelle proprie possibilità d'azione unita ad una specie di timore di non poterle esercitare appieno. Questi due modi contemporanei di sentire saranno tanto più incastrati a vicenda (= perfetto compromesso) quanto più sarà viva l'idea di ordine superiore, di volontà al di fuori dell'insieme: idea politica, idea religiosa, idea economica.

Non appena verrà a mancare una o più idee superiori, il rapporto fra com-

ponente e insieme si incrinerà inevitabilmente e per sempre.

La famiglia, oggi.

Verso gli anni '50, l'idea di famiglia ha subito alterne vicende. Debilitata una parte della miseria (per merito di un più elevato tenore economico), sconfitta quasi del tutto l'ignoranza di massa (grazie alla scuola dell'obbligo e alla possibilità quasi totale di accedere ad ogni titolo di studio) e infine, diminuita l'osservanza religiosa formale (grazie anche ad una cosciente presa di posizione o, più semplicemente grazie alla libera posizione delle nuove generazioni), ogni componente della famiglia ha esaminato attentamente il ruolo che occupava - senza fanatismi e cecità - prendendo i provvedimenti del caso: azzerando le esagerate adulazioni e le esagerate rivoluzioni, responsabilizzando la componente attiva di ogni scelta, calibrando i diritti e i doveri secondo un metro di convenienza che talora incrinava i dogmi, i dettati e le affabulazioni millenarie.

Viene ora spontaneo domandarsi se la famiglia sia oggi in crisi.

A quanti rispondono tragicamente di sì, *voglio ricordare che la famiglia è oggi, al contrario, addirittura maturata sia sotto l'aspetto di nucleo che sotto l'aspetto di singoli componenti.*

A comprova, cito alcuni esempi marginali, che tuttavia, - con il loro candore - danno una idea sufficientemente chiara:

1) - una nuova coscienza di «individuo» è oggi maturata a tal punto che i governanti hanno sentito il bisogno di definire maturo/maggiorenne un

uomo di 18 anni;

- 2) - i genitori, in alcuni casi, si sono sentiti deresponsabilizzati al 50% di fronte a scelte scottanti dei figli e giustamente si dichiarano «non autorizzati» a giudicare (= ridimensionamento del concetto: genitore-perfezione-giustiziere...);
- 3) - i genitori lasciano ai figli la scelta della religione, del partito politico, della carriera da percorrere, della posizione sociale da conquistare;
- 4) - i figli vedono nei loro genitori degli esseri adulti che «ai loro tempi» hanno avuto simili difficoltà e soddisfazioni, e non più gli imperterriti rappresentanti di una volontà infallibile;
- 5) - famiglia è, oggi, volersi bene anche senza essere alle ore tredici tutti assieme a pranzo, anche senza il bacio della buona notte o la letterina di auguri di buon compleanno sotto il piatto, anche senza un letto sotto lo stesso tetto o la borsa poetica dei due cuori e una capanna.

Famiglia è oggi diventato un concetto più ampio, più maturo, più civile; direi, quasi un concetto non più tanto astratto ma pratica di rispetto e di convivenza.

Un nuovo atteggiamento

Si tratta pertanto di un nuovo atteggiamento, di una nuova e più precisa coscienza che negli anni settanta trovano espressione chiara e chiarificante.

Certo: per certi aspetti, sono andati in crisi interi gruppi di valori... che si sono quindi rivelati «non fondamentali».

In compenso: i genitori non sono più tanto inclini a sottovalutare le capacità potenziali dei figli (sino ad ora ritenuti ingiustamente «inferiori» per il solo fatto che sono stati da essi generati); così come i figli sono più a loro agio e più confidenzialmente aperti (e non considerano più i loro genitori come esseri perfettissimi e giudici inflessibili).

Direi quindi - per chiudere questo breve intervento - che *la famiglia è oggi meno di facciata ma più fondata sulla coscienza dei ruoli, meno «sacra» ma più proiettata in avanti.*

La mia simpatia va quindi a quella famiglia, così ben rappresentata oggi: ove padre e figli discutono animatamente fra di loro ma come colleghi, e madre e figlie si consigliano sugli acquisti da fare.

In fondo, la famiglia non è altro che questo clima di reciproca stima, di rispettoso affetto, di doverosa apertura.

Il nuovo Diritto di famiglia

di GIUSEPPE DELFINI

Cosa cambia con la recente riforma

Il Dott. Giuseppe Delfini ha fatto un'esauriente e qualificata presentazione del diritto di famiglia per alcune riviste della Diocesi di Bologna. Lo ringraziamo vivamente per averla concessa anche a «Messaggero Cappuccino».

1. Entrano in vigore in questi giorni, le nuove disposizioni del codice civile italiano relative al matrimonio ed ai rapporti familiari. Si tratta, come si suol dire, del nuovo «DIRITTO DI FAMIGLIA». Questa espressione, divenuta ormai abituale, merita qualche chiarimento.

Il diritto è qualcosa di molto più ampio e più profondo delle varie leggi emanate dai legislatori. Il diritto è un complesso di regole di comportamento che ogni uomo deve osservare nei confronti degli altri, e che ogni uomo giustamente esige che siano osservate nei suoi confronti. Questo complesso di regole non è costituito soltanto dalle leggi dello Stato, ma, prima di tutto, proviene dalla natura stessa delle cose e dalle esigenze primarie della persona umana (diritto naturale), ed è formato anche dalle varie disposizioni che disciplinano la vita delle diverse comunità, distinte dalla società statale; queste disposizioni hanno spesso molta importanza per determinare quale debba essere il reciproco comportamento delle persone umane, e cioè quali siano i diritti e i doveri. Non è certamente lo Stato la sola fonte di diritto, anche se le leggi dello Stato hanno, ordinariamente, una grande importanza perché lo Stato stesso, di solito, ne impone l'osservanza avvalendosi della forza materiale e del suo apparato burocratico e giudiziario.

La realtà umana e sociale del matrimonio e della famiglia è quella in cui più chiaramente si avverte la distinzione fra «diritto» in senso ampio, e «legge statale», perché la vita coniugale e familiare di ciascuno è determinata, al di là delle leggi dello Stato, dalla legge naturale, dalla legge della Chiesa, nonché dalle consuetudini e dalle tradizioni dei vari ambienti sociali e dei singoli gruppi familiari.

Il cambiamento delle leggi relative alla famiglia, emanate dallo Stato di

cui facciamo parte (la Repubblica Italiana), non costituisce quindi il cambiamento di «tutto» il diritto di famiglia, ma soltanto di uno degli elementi che, nel loro insieme, compongono questo diritto.

Questa precisazione, anziché sminuire il valore delle innovazioni legislative, consente di intenderne meglio il peso ed il significato. Non possiamo infatti dimenticare, da una parte, che la grandissima maggioranza dei cittadini adempie ai propri doveri spontaneamente, senza nemmeno pensare che un diverso comportamento sarebbe in vario modo punito o sanzionato dalla forza dello Stato, e che, d'altra parte, le leggi statali non sono soltanto una minaccia per i trasgressori, ma contengono l'affermazione di valori ideali ed hanno quindi una notevole efficacia educativa sui cittadini, i quali sono autorevolmente chiamati a conformare la loro vita a tali ideali.

Che cosa cambia con la nuova legge? Poco e molto: poco, perché i principi affermati dal legislatore sono - per la maggior parte - presenti da tempo nella nostra Costituzione e nella comune coscienza dei cittadini onesti e consapevoli della realtà morale in cui vivono, sicché questi continueranno a fare quello che spontaneamente già facevano; molto, perché, la nuova legislazione rende più chiari ed evidenti i diritti e i doveri di ciascuno, anche là dove la legge vecchia non parlava o parlava in modo non più adeguato alla realtà di oggi.

Il nuovo nella celebrazione del matrimonio civile

IL «SÌ» SERIO E LIBERO

2. La legge contiene disposizioni nuove per la celebrazione del matrimonio civile. Queste norme non riguardano direttamente - i cristiani in quanto tali, rispettosi delle leggi divine ed ecclesiastiche, perché per essi il matrimonio è sacramento e tutto quanto riguarda la sua celebrazione e la sua validità è regolato dalla Chiesa e non dallo Stato, il quale riconosce al matrimonio canonico la stessa efficacia giuridica del matrimonio celebrato secondo le leggi del-

lo Stato e nelle forme da esse previste. Merita però di essere segnalato e di essere positivamente apprezzato lo sforzo del legislatore, diretto a mettere in evidenza l'importanza e la gravità dell'atto con cui gli sposi manifestano la loro volontà matrimoniale.

La nuova legge non consente più il matrimonio di persone troppo giovani (che spesso è un matrimonio che produce più danni di quelli che vuole riparare), ma indica come età minima per sposarsi quella di diciotto anni, anche se consente - ma soltanto in casi eccezionali - il matrimonio di coloro che hanno sedici anni. Si richiede inoltre che il consenso matrimoniale sia veramente serio e libero: che non si tratti, cioè, soltanto di un «sì» pronunciato davanti al Sindaco, ma che dietro ad esso vi sia un autentico atto di volontà diretto ad assumere un impegno definitivo e totale per la vita coniugale.

Il legislatore, prendendo lo spunto sia da alcuni episodi registrati dalla cronaca di questi tempi (ad es.: matrimoni fasulli di ballerine straniere con vecchietti del ricovero), sia - e più ampiamente - dalla tradizione giurisprudenziale formatasi per i matrimoni canonici nei tribunali della Chiesa, ha messo in particolare evidenza diverse ipotesi o casi in cui il consenso, manifestato da uno sposo o da entrambi gli sposi, non è un vero consenso, ma l'effetto di errore, di violenza, oppure costituisce un artificio posto in essere per ottenere, mediante una simulazione, qualche indebito vantaggio. La nuova regolamentazione di questa materia permetterà, con maggiore larghezza che in passato, di riconoscere la nullità di numerosi matrimoni civili, che in realtà non erano tali, perché mancanti dell'elemento essenziale costituito dalla libera ed autentica volontà degli sposi.

Quando viene celebrato un matrimonio, che poi viene dichiarato nullo, può accadere che uno degli sposi subisca un danno economico per effetto dell'incretosciosa vicenda nella quale si è venuto a trovare. Questa situazione era fino ad ora regolata (tanto per il matrimonio civile quanto per il matrimonio canonico) dalla legge civile, secondo le norme comuni sul risarcimento del danno per fatto illecito, ma la difficoltà pratica di farne applicazione in un caso tanto particolare ha indotto il legislatore a dettare una norma speciale, che meglio assicura al danneggiato un conveniente indennizzo a carico di chi, in qualche modo, lo ha ingannato con la celebrazione di un matrimonio nullo.

Eliminare le disuguaglianze - Il valore del lavoro casalingo

I RAPPORTI FRA I CONIUGI

3. La nuova legge ha ribadito, con un'affermazione molto chiara (che è opportuno ripetere e ricordare) che il matrimonio impone l'obbligo della fedeltà, dell'assistenza morale e materiale, della collaborazione nell'interesse della famiglia e della coabitazione (dice così il nuovo testo dell'art. 143 cod. civile).

Per quanto riguarda i rapporti giuridici fra i coniugi è stata introdotta una rilevante novità. La legge precedente distingueva la posizione del marito da quella della moglie: il marito aveva il potere-dovere di fissare il domicilio coniugale e di prendere le decisioni relative alla vita familiare, e la moglie non poteva opporsi a queste decisioni (se non quando i loro effetti fossero tanto gravi da giustificare la separazione personale per colpa del marito).

D'altra parte il marito aveva il dovere di proteggere la moglie (cioè di sacrificare i propri interessi personali per difendere quelli della moglie), e di provvedere ad essa tutto quanto era necessario per il suo mantenimento in modo conveniente alla sua condizione sociale, mentre la moglie, salvo il caso di estremo bisogno del marito, non aveva nessun obbligo di contribuire (né con i suoi mezzi economici, né con il provento del suo lavoro extra-domestico, e nemmeno con il suo lavoro domestico) agli oneri ed alle spese della società coniugale.

Queste disuguaglianze (favorevoli le prime al marito, le altre alla moglie) vengono ora eliminate: entrambi i coniugi hanno il compito di prendere decisioni relative al comune domicilio ed alla vita comune, entrambi i coniugi debbono assistersi ed aiutarsi reciprocamente, entrambi i coniugi debbono provvedere secondo le loro possibilità a sostenere le spese necessarie per la convivenza coniugale.

Il legislatore ha così messo in evidenza che il regime ordinario nel quale si svolgono i rapporti fra i coniugi è quello dell'accordo mediante il quale le distinte personalità dell'uno e dell'altro si armonizzano in uno sforzo reciproco di collaborazione per il bene comune.

Se i coniugi non raggiungono spontaneamente l'accordo, che cosa avviene? La nuova legge mette a disposizione dei coniugi stessi la possibilità di far ricorso, anche separatamente, al giudice, il cui intervento (che può essere diretto od anche indiretto, essendo in facoltà del giudice di avvalersi della collaborazione

di persone esperte dei problemi familiari) può - anzitutto - favorire quell'intesa pratica che i diretti interessati, da soli, non riescono a realizzare. In secondo luogo, se l'attività conciliativa non ha esito positivo, il giudice, in seguito ad un procedimento estremamente breve e semplice, su richiesta dei coniugi, deciderà sulla questione sottoposta al suo esame.

Egli dirà quale soluzione sia più conveniente per soddisfare le esigenze oggettive della comune vita dei coniugi, ma - a differenza delle altre sentenze dei tribunali - la sua pronuncia avrà, prevalentemente, un valore morale, perché l'esecuzione di essa è rimessa alla volontà dei coniugi e non è prevista per essa l'intervento coattivo degli organi pubblici.

Questo sistema, indubbiamente complesso, potrà essere opportunamente valutato quando saranno meglio organizzate le istituzioni e gli uffici giudiziari, che trattano i problemi familiari; con esso il legislatore si è proposto - da un lato - di rispettare l'autonomia dei coniugi e della famiglia, e - d'altro lato - di affermare l'interesse sociale generale al corretto svolgimento dei rapporti interpersonali, che si sviluppano all'interno della società coniugale e familiare; il rispetto dell'autonomia non può infatti giungere sino al punto di considerare socialmente e giuridicamente trascurabile tutto quanto avviene nell'ambito della vita domestica.

Nel dettare la disciplina relativa al contributo economico dovuto dai coniugi per le spese della vita comune, la nuova legge ricorda particolarmente il valore del lavoro casalingo; si può quindi ritenere che, almeno di solito, il coniuge il quale svolge i lavori di casa adempie interamente in natura, per così dire, i suoi obblighi economici verso l'altro, il quale a sua volta dovrà provvedere, con il suo denaro, a tutte le spese domestiche o, almeno, alla maggior parte di esse.

PER LA SEPARAZIONE

4. Profondamente cambiato è il regime giuridico della separazione personale, ed il concetto stesso di questo istituto giuridico. La legge precedente, oltre alla separazione consensuale, prevedeva soltanto la separazione per colpa, che costituiva - sostanzialmente - una sanzione a carico del coniuge gravemente colpevole, e poteva essere richiesta soltanto dal coniuge offeso dalla colpa dell'altro. La nuova legge non fonda più la

separazione sulla colpa, e consente la separazione «per giusta causa»; essa può essere richiesta, indifferentemente, dall'uno e dall'altro coniuge, quando si è verificata una situazione che rende intollerabile la convivenza fra i coniugi, e questo significa che la separazione può essere ottenuta - anche contro la volontà dell'altro - dal coniuge che con il suo comportamento gravemente colpevole ha prodotto la situazione lesiva dell'unità coniugale.

Questa innovazione è stata giustificata considerando - sul piano pratico - che, quando un matrimonio va a rotoli, la colpa non è mai esclusivamente del marito o della moglie, e - sul piano giuridico - che non si può pretendere di mantenere in vita delle obbligazioni giuridiche, quando non vi è più, di fatto, la oggettiva possibilità di adempierle.

Sono evidenti i pericoli per la stabilità della famiglia, che possono derivare da queste nuove disposizioni, pericoli aggravati dal fatto che, essendo la separazione l'anticamera del divorzio, con esse si viene ad allargare grandemente - e quasi di nascosto - la portata della legge sul divorzio, rendendolo possibile in numerosi casi che questa legge ordinariamente escludeva. Non si può tacere, a questo riguardo, che i propositi di correggere e migliorare in senso restrittivo la legge divorzista, manifestata da varie parti politiche in occasione del referendum, non sono stati abbandonati, ma sono stati contraddetti dal loro successivo comportamento in sede legislativa.

Conviene però ricordare che il coniuge colpevole della rovina del matrimonio, anche se può ottenere la separazione (ed il successivo divorzio), non va esente da conseguenze negative derivanti dalla commessa violazione dei suoi doveri verso l'altro coniuge. Ma queste conseguenze (a differenza di quanto avveniva in precedenza) sono soltanto di natura economica; il giudice infatti terrà conto del comportamento del coniuge colpevole, quando dovrà stabilire se, in seguito alla separazione, all'altro coniuge spetterà un assegno ed in quale misura debba essere determinato.

Questo significa che il solenne riconoscimento legislativo dei reciproci doveri dei coniugi (fedeltà, assistenza, convivenza) non si riduce ad una vana affermazione ma conserva il suo pieno valore giuridico, e resta unito ad una qualche sanzione materiale, intesa ad assicurarne, non soltanto con le parole, il rispetto e l'osservanza.

I rapporti patrimoniali (in meglio per la moglie)

L'ASPETTO PIÙ PRATICO

5. Le novità di maggiore rilevanza pratica (perché incidono su tutte le famiglie e non soltanto su quelle che si trovano nella necessità di richiedere un intervento giudiziario) riguardano i rapporti patrimoniali fra i coniugi. È stata infatti abolita la dote, ed è stato introdotto il regime della comunione degli utili e degli acquisti, in luogo del regime della separazione dei beni, come regime legale (e cioè come regime che si applica se non sono stati stipulati espressamente patti contrari).

Che cosa avveniva con la vecchia legge? Se il marito (o la moglie) guadagnava di più di quello che spendeva per la casa, e con i risparmi fatti comprava, ad esempio, un'automobile od un appartamento (o qualunque altro bene durevole), l'acquisto da lui fatto in nome proprio era esclusivamente suo e l'altro coniuge non aveva alcun diritto su di esso.

La nuova legge, partendo dalla considerazione che normalmente i risparmi sono dovuti sia all'ampiezza delle entrate (guadagni) che alla parsimonia nelle uscite (spese), e che è ben difficile determinare in quale misura le une e le altre siano dovute agli sforzi e ai sacrifici dell'uno e dell'altro coniuge, ha stabilito che gli acquisti fatti da un coniuge durante il matrimonio appartengono in parti uguali, anche all'altro coniuge (e ciò anche se, trattandosi ad esempio di immobili o di aziende, sono «intestati» soltanto ad uno di essi). Anche se il testo della legge si preoccupa accuratamente di non distinguere fra moglie e marito, è evidente che la comunione degli acquisti si risolve, in pratica, in un vantaggio notevole per la moglie; essa serve a realizzare anche l'uguaglianza di fatto fra i coniugi, fino ad ora menomata da una abitudine molto diffusa, per la quale gli investimenti dei risparmi familiari e gli acquisti delle cose durevoli di maggior valore erano compiuti soltanto dal marito ed in nome di questo.

Conseguenza naturale della comunione dei beni acquistati è che, quando il matrimonio viene sciolto (per morte di uno dei coniugi o per divorzio) o viene annullato oppure la convivenza viene stabilmente a cessare (per separazione), si deve procedere alla divisione in parti uguali fra moglie e marito. Si dovrà quindi considerare il valore di quello

che ciascuno di essi aveva al momento del matrimonio, confrontarlo con quello che hanno al momento dello scioglimento (esclusi i beni ricevuti per eredità), e dividere a metà la differenza, che costituisce il valore dei rispettivi acquisti compiuti durante il matrimonio.

A qualcuno può dispiacere che si debbano fare questi conteggi da ragioniere, quasi che il matrimonio sia una società commerciale; ma inconvenienti di questo genere (che possono sempre essere superati dalla buona volontà degli interessati) sono secondari di fronte agli effetti sostanziali del nuovo regime giuridico, che potrà favorire il rispetto della dignità della donna e, indirettamente, la stabilità della famiglia, rendendone più complessa e gravosa la dissoluzione.

È bene però ricordare che, per quanto riguarda queste disposizioni sulla comunione fra coniugi, esse si applicano subito per i matrimoni che verranno celebrati dopo l'entrata in vigore della nuova legge (e cioè dopo il 20 settembre), mentre per i coniugi «vecchi» (cioè quelli che si sono uniti in matrimonio quando non era prevista la comunione degli acquisti) esse si applicheranno dopo altri due anni, durante i quali i coniugi potranno regolare diversamente i loro rapporti patrimoniali.

Hanno invece immediata efficacia le nuove norme in materia di successione.

Fino ad ora, quando moriva un coniuge, l'altro coniuge aveva diritto soltanto all'usufrutto di una parte del suo patrimonio; una quota in proprietà piena spettava al coniuge superstite soltanto quando il defunto non aveva figli e non faceva testamento, sicché la sua eredità, veniva assegnata a parenti lontani.

Ora invece il coniuge superstite avrà sempre diritto ad una quota in piena proprietà, e l'entità di essa è stata determinata in misura più elevata di quanto non fosse stabilito con la legislazione precedente. Con ciò viene affermato con maggiore evidenza il valore e l'importanza della società coniugale, e dello stretto vincolo che ha unito, in vita, i due coniugi. Si può inoltre osservare che le nuove norme successorie produrranno effetti vantaggiosi specialmente per le donne, poiché - come risulta dai dati statistici - la vita media degli uomini è inferiore a quella delle donne e il coniuge superstite è, prevalentemente, la moglie.



Rilievo alla personalità dei figli

LA POTESTÀ DEI GENITORI

6. La patria potestà non si chiamerà più così: essa viene denominata «potestà dei genitori». Tale, in sostanza, essa era anche prima; ma la nuova indicazione fa intendere che entrambi i genitori sono chiamati a esercitarla, e che nell'adempiere a questa funzione essi devono agire di comune accordo.

Per superare le difficoltà che possono derivare dall'ostinato disaccordo dei genitori, è previsto l'intervento del giudice, con forme, modalità e finalità analoghe a quelle di cui si è parlato a proposito di ogni altro dissenso fra i genitori. Molto si è detto da giuristi e da uomini politici su questo intervento di un organo pubblico, estraneo alla famiglia, ma bisogna ricordare che esso non è una novità. Esisteva anche in base alle norme del codice civile del 1940 (art. 333 e 336), ed ha funzionato per oltre trent'anni senza che nessuno vi avvertisse una lesione dell'autonomia familiare. E non può dirsi che un'offesa a questo valore essenziale possa derivare dall'aumento dei casi in cui gli interessati potranno ricorrere al giudice per risolvere i problemi inerenti all'educazione dei figli, perché questo aumento è ben giustificato dal riconoscimento del valore che, in questa materia, va attribuito alla esperienza ed alla sensibilità non soltanto del padre, ma anche della madre.

Un maggior rilievo viene dato alla personalità dei figli dalle nuove norme, le quali chiaramente fanno capire - cosa di cui in realtà nessuno può dubitare - che la patria potestà non è un potere dominio da esercitare a vantaggio dei



genitori e per la loro egoistica utilità, ma una funzione (un servizio) da svolgere per il figlio; questo quindi viene considerato dalla legge non soltanto come assoggettato alla volontà altrui, ma anche come persona, che in relazione al successivo maturarsi delle sue capacità intellettuali e morali, è in grado di esprimere i suoi desideri e le sue preferenze. Il legislatore ha voluto così sottolineare che la famiglia non è una società rigidamente gerarchica (in cui uno comanda e gli altri debbono soltanto obbedire passivamente), ma una comunità alla quale ognuno dei membri che ne fanno parte reca il contributo attivo della sua solidarietà, nei limiti delle proprie forze e delle proprie attitudini.

Per «qualunque» figlio diritti-doveri uguali

LA FILIAZIONE

7. Profondi cambiamenti vengono introdotti dalla nuova legge nel campo della filiazione.

Secondo le norme tradizionali non bastava il semplice fatto di aver procreato un figlio per assumere i diritti e i doveri inerenti allo stato del genitore; si distingueva nettamente fra la procreazione nel matrimonio (che dava luogo ai figli legittimi), la procreazione fuori del matrimonio (che dava luogo ai figli soltanto naturali) e la procreazione avvenuta in violazione dei doveri matrimoniali (che dava luogo ai cosiddetti figli adulterini).

Questa distinzione è stata soppressa; i diritti-doveri del genitore (nonché i diritti successori - cioè all'eredità - della persona da lui procreata e le sue rela-

zioni giuridiche con gli altri parenti) sono uguali in tutti i casi; non è però consentito al genitore introdurre nella casa coniugale il figlio, generato violando l'obbligo di fedeltà matrimoniale, se non vi è il consenso dell'altro coniuge e degli altri figli conviventi, nonché una speciale autorizzazione del giudice.

Per giustificare questa radicale novità è stato detto che essa - nonostante le apparenze - incide piuttosto sui riflessi patrimoniali della filiazione che sui suoi aspetti personali, perché anche le norme precedenti sancivano l'obbligo dei genitori di provvedere all'educazione delle persone da essi generate (pur escludendo, in alcuni casi, il diritto di dare ad essi il proprio cognome, e negando la trasformazione di quell'obbligo in un vero e proprio diritto). E si è aggiunto che, sul piano patrimoniale-successorio, questa incidenza è in qualche modo moderata dal nuovo regime di comunione fra i coniugi e dall'ampliamento dei diritti successori del coniuge superstite.

D'altra parte è stato ricordato il principio della procreazione responsabile (e della responsabilità della procreazione) osservando che la maggiore ampiezza degli effetti giuridici che possono derivare dalla violazione degli obblighi di fedeltà va intesa anche come un richiamo alle gravi responsabilità che ne conseguono; al contrario - in passato - la sicurezza di una immunità giuridica (cioè per legge) era di espressione di irresponsabilità, e da essa si traeva un incentivo per evasioni, che sembravano giustificate dalla loro pratica irrilevanza.

Qualunque sia l'importanza da dare a questi rilievi, si può bene osservare che la norma costituzionale, per cui la famiglia legittima fondata sul matrimonio deve essere riconosciuta, richiede un preciso riconoscimento operante anche sul piano giuridico.

La assoluta equiparazione giuridica della filiazione avvenuta nella famiglia e nel matrimonio a quella che può avvenire fuori di essa significherebbe, in buona sostanza, riservare alla famiglia legittima - per quanto riguarda i rapporti fra genitori e figli - soltanto un nome senza contenuto, e confonderla con ogni altra forma di convivenza, che non sia fondata sul matrimonio. Questa confusione trascura l'aspetto morale, e quindi giuridico, della famiglia (intesa come comunità di membri legati da reciproci diritti e doveri), e la riduce al puro fatto (sociologicamente rilevabile) della convivenza di più persone sotto lo stesso tetto (cessando la quale

verrebbe a mancare ogni legame familiare). Ma l'equiparazione che risulta dalle nuove norme non può dirsi assoluta, per il diverso trattamento previsto in ordine all'introduzione dei figli nella casa coniugale; questo particolare, sia pure modesto, permette di ritenere che i principi giuridici tradizionali non siano stati del tutto negati e contraddetti, anche se ne è stata molto ristretta l'efficacia.

A parte questa argomentazione, che può sembrare formalistica, le nuove disposizioni sulla filiazione sono state giustificate considerando che una più rigorosa tutela giuridica della famiglia legittima potrebbe risolversi, in molti casi, a danno della stabilità di essa e degli interessi morali e materiali dei suoi componenti. Infatti: essendo sempre possibile il divorzio, l'esistenza dei figli generati contro il matrimonio - se questi rimangono in condizioni di inferiorità giuridica - può indurre il coniuge che li ha procreati a sciogliere il matrimonio, per dare ad essi una nuova famiglia legale.

In tali contrasti di opinioni non è facile valutare adeguatamente questo delicato settore della nuova normativa, ma si deve ricordare che le soluzioni legislative, dettate dalle esigenze dell'esperienza concreta, possono talvolta seguire la logica imposta dalla scelta fra un male minore ed un male maggiore.

L'IMPEGNO DI OGGI

8. La nuova legge civile, nella parte in cui riduce la protezione giuridica statale dei rapporti coniugali e familiari rivela l'intrinseca debolezza dei valori essenziali della vita sociale, quando questi sono affidati soltanto alla forza delle sanzioni giudiziarie e delle coazioni esterne.

All'insufficienza della legge civile e dei vari meccanismi da essa posti in essere si deve contrapporre una sempre più vasta ed accurata azione di studio dei problemi di vita familiare, di formazione delle coscienze individuali, di preparazione e di orientamento degli sposi, di aiuto e di sostegno alle famiglie in difficoltà.

È questo, ora, il compito che sta davanti alla comunità dei cattolici italiani; se esso verrà degnamente assolto la famiglia troverà in se stessa le forze necessarie per adeguarsi alle sempre mutevoli condizioni della vita sociale, nella fedeltà agli immutabili valori ideali di cui essa è la più valida espressione.

La famiglia nell'antico Israele

di p. DINO DOZZI

Patriarcato rigido, go'él, poligamia, divorzio, levirato: la famiglia nella Bibbia sotto processo

Un capitolo importante dell'etnografia è senz'altro quello dedicato alla famiglia proprio perché questa costituisce un settore primario nell'esperienza degli uomini e nella storia dei popoli.

La storia del popolo di Israele ci interessa in modo tutto particolare, perché è in essa che Dio ha voluto rivelarsi: da semplice storia di un popolo, è divenuta storia di rivelazione e di salvezza, esempio e modello della storia più profonda e più vera di ogni popolo.

Ma Dio è quanto mai rispettoso del lento cammino di ogni popolo: sa parlare ad ogni epoca di civilizzazione e sa servirsi di ogni istituzione, dalla più povera alla più evoluta.

La famiglia, nell'antico Israele, segue quasi completamente gli usi e i costumi dei popoli vicini: vediamo alcuni aspetti.

Famiglia patriarcale. Gli etnologi distinguono generalmente tre tipi di famiglia: fratriarcale, matriarcale e patriarcale. Nel tipo di famiglia fratriarcale, l'autorità è esercitata dal fratello più anziano; tale autorità, naturalmente accompagnata dal patrimonio, si trasmette da fratello a fratello. Tracce di fratriarcatismo sono state trovate presso gli Ittiti e presso gli Hurriti. Forse, l'istituzione del levirato (Dt 25, 5-10) presso il popolo di Israele è parzialmente influenzata da questa antichissima e poco documentata impostazione familiare.

Il matriarcato è molto più diffuso nelle società primitive. In questo tipo di famiglia, la linea di parentela è determinata dalla madre; raramente ella esercita anche l'autorità. Alcuni particolari della storia biblica (Gn 20,12; 2 Sm 13,13) fanno supporre un tipo di famiglia inizialmente matriarcale, ma sono indizi molto tenui.

Il patriarcato consiste nell'esercizio dell'autorità familiare da parte del padre, nell'indicazione della parentela in base al nome del padre e nella trasmissione del patrimonio in base alla parentela col padre. La famiglia di Israele, fin dall'inizio, è chiaramente di tipo

patriarcale. L'espressione più frequente per indicare la famiglia è «casa paterna»; le genealogie seguono la linea paterna, il marito è il «signore della sua donna». L'autorità del padre viene esercitata non solo sulla moglie e sui figli non sposati, ma anche sui figli sposati che abitano con lui, sui loro figli, sulle loro mogli e su tutta la servitù.

La figura del Go'el. Tutti i membri della famiglia sono tenuti ad aiutarsi e a proteggersi scambievolmente, ma chi assolve questo obbligo in maniera specifica è il go'él, colui che riscatta, che vendica, che protegge. Se un membro della famiglia ha dovuto vendersi come schiavo per debiti, sarà riscattato dal go'él; se uno deve vendere il patrimonio, il go'él ha diritto di prelazione; è compito del go'él difendere tutti i membri della famiglia soprattutto se deboli e oppressi, e vendicarli se vengono uccisi.

Il termine entrerà anche nel linguaggio religioso e servirà soprattutto al Deuteronomio per indicare Yahweh che vendica gli oppressi, protegge il suo popolo e lo riscatta dai nemici.

Evoluzione familiare in seguito all'urbanesimo. Il rigido patriarcato e la figura del go'él erano nati nell'ambiente nomade e tribale. Nel secolo XIII a.C. Israele si stabilisce in Palestina: alla vita nomade si sostituisce la vita sedentaria, con lo sviluppo dell'agricoltura, del commercio e delle città.

Nel secolo XI a.C., l'istituzione monarchica prende il sopravvento su quella tribale. Più diventa forte e organizzato il potere centrale, più perde di importanza la famiglia chiusa in se stessa e autosufficiente. Anche l'autorità assoluta del padre di famiglia viene ridimensionata; la giustizia viene sempre più esercitata dai poteri civili; ogni figlio che si sposa «costruisce una casa» per conto suo.

Monogamia e poligamia. Il racconto della creazione presenta il matrimonio monogamico come rispondente alla volontà di Dio (Gn 2, 21-24). I patriarchi



della discendenza di Set sono presentati monogami; la poligamia appare invece nella riprovata discendenza di Caino (Gn 4, 19).

Abramo, ha una sola moglie, Sara; dato che è sterile, è Sara stessa a presentare al marito la schiava Agar (Gn 16, 1-2). Questo modo di procedere è contemplato anche nel codice di Hammurabi. In linea di massima, una sola donna ha il titolo di moglie; ma ci sono eccezioni: Giacobbe prende in moglie due sorelle, Lea e Rachele (Gn 29, 15-30); Esaù ha tre mogli (Gn 26,34; 28,9; 36, 1-5).

Nel periodo dei Giudici e dei Re, le antiche restrizioni cadono. Dt 21, 15-17 riconosce la bigamia come un fatto legale e i re hanno un harem spesso numeroso. In effetti, sono solo i principi e i ricchi a potersi permettere molte mogli e molte concubine; gli altri dovevano accontentarsi di una o due donne. È soprattutto il desiderio di avere numerosi figli e possibilmente maschi a consigliare due o più mogli.

La presenza di più mogli non favoriva certo l'armonia familiare e nella Bibbia sono numerose le esemplificazioni in proposito. La monogamia resta però la conduzione più frequente. I libri di Samuele e dei Re, sovrani a parte, segnalano un solo caso di bigamia. Il



quadro presentato dai libri sapienziali è di una famiglia monogamica.

Usi matrimoniali. Come la figlia non sposata dipende dal padre, così quella sposata dipende dal marito, che è chiamato «signore» e «padrone». Si è detto che nell'Antico Testamento la moglie è considerata «proprietà» del marito, ma il senso giuridico del termine va molto sfumato. Certo, il fidanzato è tenuto a pagare una somma di denaro, il mohar, al padre della ragazza, oppure a lavorare per lui un certo tempo; ma non si può parlare di un vero e proprio prezzo di acquisto. Questo uso si è mantenuto fino a nostri giorni presso gli Arabi della Palestina moderna.

Diversi dal mohar sono i doni che il giovane fa alla famiglia della ragazza. Poco documentato e incerto è invece l'uso della «dote». A parte alcune eccezioni, è la moglie ad abbandonare i genitori e ad entrare a far parte del clan del marito.

La scelta della moglie. I giovani e le ragazze si sposavano all'età di 14-16 anni, cosa che avviene ancora tra gli Arabi. Più tardi, i Rabbini fissarono l'età minima a 12 anni per le ragazze e a 13 per i ragazzi. Anche per la giovane età degli sposi, è decisivo l'intervento dei genitori per la conclusione di un matrimonio. Spesso il figlio e la figlia non sono neppure consultati. Ci sono però anche i casi in cui il giovane può far conoscere le sue preferenze o perfino sposarsi contro la volontà dei genitori (Gn 26, 34-35).

I sentimenti, d'altra parte, avevano molte occasioni di nascere e di manifestarsi, perché le ragazze erano molto libere: pascolavano i greggi, andavano ad attingere l'acqua, a spigolare, a far visite. Si verificano anche casi di violenze, ma allora il seduttore era obbligato a sposare la ragazza, pagando un mohar molto elevato. Molto frequente era il matrimonio fra cugini, ma ammesso

anche quello fuori parentela e con stranieri.

Il fidanzamento era un costume riconosciuto e con effetti giuridici: il fidanzato, ad esempio, era esentato dal partire in guerra (Dt 20,7). La formula del fidanzamento ufficiale veniva pronunciata dal padre della ragazza: «Da oggi tu sarai mio genero». È in occasione del fidanzamento che veniva concordato e pagato il mohar.

Il rito del matrimonio. In Israele, come in Mesopotamia, il matrimonio era un affare puramente civile e non specificamente religioso. Con ogni probabilità, doveva essere redatto un documento scritto dell'avvenuto matrimonio, ma le testimonianze bibliche in proposito sono rarissime; più frequenti sono quelle extrabibliche, provenienti dalla colonia giudaica di Elefantina e risalenti al V secolo a.C.. I documenti matrimoniali di Elefantina sono redatti a nome del marito che dichiara: «Questa è la mia sposa e io sono suo marito da oggi per sempre».

Il matrimonio era occasione di grandi festeggiamenti. Il fidanzato, con in testa un diadema e accompagnato da amici che suonavano e danzavano, giungeva alla casa della fidanzata. Questa usciva di casa riccamente vestita, adorna di gioielli e col volto velato; accompagnata dalle amiche, si univa al gruppo del fidanzato; fra canti e danze tornavano alla casa dello sposo. Aveva luogo, quindi, un grande banchetto. Ordinariamente, i festeggiamenti duravano sette giorni.

Il ripudio e il divorzio. Il marito poteva ripudiare sua moglie se trovava in lei «qualcosa di disdicevole» (Dt 24,1). L'espressione è molto generale e i Rabbini discutevano sull'interpretazione. La scuola rigorista di Shammai esigeva come motivo di ripudio o l'adulterio o la cattiva condotta; ma la scuola più

permissiva di Hillel si accontentava di qualunque motivo, anche futile: che la moglie avesse cucinato male una pietanza o che un'altra donna piacesse di più al marito.

La formalità del ripudio era semplice: il marito faceva una dichiarazione contraria a quella con cui aveva concluso il matrimonio: «Lei non è più mia moglie e io non sono più suo marito». Il marito doveva poi redigere un atto di ripudio che permetteva alla moglie di sposarsi nuovamente. Erano poche le restrizioni che la legge poneva a questo diritto del marito, ma non sappiamo fino a qual punto se ne usufruisse. Le mogli, invece non potevano chiedere il divorzio.

Per la proclamazione solenne della indissolubilità del matrimonio, bisognerà attendere Gesù (Mt 5,31-32; 19,1-9).

Il levirato. La legge di Dt 25, 5-10 dice che se dei fratelli vivono insieme e uno di loro muore senza aver avuto figli, la vedova è presa in moglie da uno dei fratelli e il primogenito va considerato figlio del defunto. Il cognato può rifiutarsi di adempiere a questo obbligo con una dichiarazione davanti agli anziani della città, ma resta disonorato: la vedova gli sputerà in faccia, perché egli «non salva la casa di suo fratello». Questa istituzione è chiamata «levirato» dal termine latino «levir», che traduce l'ebraico «yabam», cognato.

Nell'Antico Testamento, questo uso è illustrato solo nella vicenda di Tamar e in quella di Ruth, casi che però corrispondono solo imperfettamente alla legge del Deuteronomio. La motivazione di questa legge e di questo costume è il desiderio di perpetuare la discendenza, «il nome», «la casa»; ovviamente non manca la preoccupazione di non alienare il patrimonio di famiglia.

Quella dell'antico Israele è una famiglia di tipo primitivo, fortemente condizionata dall'ambiente storico e geografico, e con molti aspetti in seguito superati sia da Israele sia dagli altri popoli. Gli accenni sopra presentati vogliono solo aiutare a comprenderne l'istituzione familiare nei primi secoli della storia di Israele.

Sarebbe del tutto fuori strada chi volesse presentare questo tipo di famiglia come modello per ogni tempo e per ogni luogo. La verità della Bibbia non sta nel presentare all'uomo dei modelli di istituzioni politiche, sociali, economiche o familiari, ma solo nel presentargli l'azione di Dio che, al di sopra di ogni evoluzione di costumi e di istituzioni, vuole salvare tutti gli uomini.

L'esperienza, sia propria sia altrui, è sempre la migliore maestra. E questo vale soprattutto per un settore della nostra vita così comune e così importante come la famiglia.

Abbiamo chiesto ad alcune coppie di sposi di parlarci della loro esperienza familiare; ad alcune coppie di fidanzati di manifestarci i loro progetti; ad un ragazzo di dirci che cosa ha significato per tutta la famiglia la nascita e il Battesimo di un fratellino; ad una ragazza di dare un giudizio sul nuovo Diritto di famiglia.

Presentiamo questi giudizi e queste esperienze così come ci sono pervenuti: a qualche lettore potrebbero anche offrire un suggerimento, un incoraggiamento o un po' di fiducia.

Abbiamo tre figli e vogliamo adottare un bambino

ANTONIO e ELISA STORCI

Mi è sempre stato difficile parlare di me, della mia famiglia, del mio lavoro, perché ho sempre pensato che ognuno ha un suo modo di vivere, che probabilmente non interessa agli altri, ed anche perché tutti hanno bisogno di fare la propria esperienza secondo le proprie forze ed i propri mezzi. Forse è una posizione egoistica.

È questo dubbio che oggi, pur con tanta fatica, mi aiuta a scrivere della mia, della nostra esperienza. Elisa ed io ci siamo conosciuti a scuola. Abbiamo quindi iniziato il nostro cammino in un clima abbastanza spensierato e sereno. È bello ricordare ogni tanto quel periodo pre-matrimoniale.

Terminata la scuola, non ci siamo frequentati molto. Quindi, quando eravamo insieme era naturale vivere molto in breve tempo. E quel vivere molto è stato per noi la preghiera, il dialogo, ed insieme voler bene, dare un po' di noi ad un'anziana signorina e a dei bambini sub-normali.

Oggi possiamo dire di aver fatto una scelta di vita non solo per noi. Ossia

questa scelta non è stata fine a se stessa. La nostra felicità, il nostro amore e la nostra preghiera non ci bastava, sembrava crearci un'insoddisfazione, un'incompletezza che sembrava colmarsi coinvolgendo nella nostra vita altre persone.

Siamo quindi giunti al matrimonio consci che la vita a due è una scelta profondamente sentita e desiderata, non solo per se stessi, ma anche e soprattutto in comunione con gli altri.

Ed è in questo intento, che diventa inevitabilmente una necessità, che sono trascorsi questi dieci anni di matrimonio. Anni pieni, al cui pensiero sembra di confondersi, perché i vari momenti s'intrecciano, si accavallano in un susseguirsi di giorni, di emozioni e di timori affrontati serenamente, con tanta fiducia nell'aiuto di Dio, in noi due, e tanta speranza nel domani.

Vediamo, dal giorno del matrimonio, quattro periodi che hanno caratterizzato questi anni.

Il primo, che indichiamo come l'intervallo per eccellenza. Ovvero il periodo necessario a due persone per realizzare una maggior conoscenza, e per crescere nel nuovo stato di vita.

Le difficoltà, anche d'ordine pratico esistono, e debbono essere affrontate con le proprie forze. Ecco perché riteniamo utile un periodo tutto della coppia, senza la subitanea presenza di un figlio, che secondo noi, arresterebbe quel processo di ricerca-equilibrio necessario ad un sereno progredire.

Questo intervallo tenderà a finire naturalmente, facendo sentire necessaria la presenza di un figlio, per realizzarsi maggiormente. Ecco il bisogno, il senso della paternità e maternità che ha bisogno di concretizzarsi. È qui che vediamo il secondo periodo: la ricerca del figlio. È stata una decisione maturata lentamente e serenamente.

Cristiano ci ha dato una responsabilità maggiormente tangibile. Responsabilità nei suoi confronti, ma anche e soprattutto verso noi due. Ossia Cristiano non ha allentato l'attenzione fra di noi, come a volte determina un primo figlio,

l'ha invece accresciuta. Papà e mamma non hanno dimenticato di essere prima marito e moglie.

E da questa costante coscienza è nato il desiderio di un secondo figlio. L'abbiamo voluto per noi, e per Cristiano, perché consideravamo e consideriamo il figlio unico, potendo averne altri, un rischio troppo grande, forse una forma di egoismo, che avrebbe danneggiato noi e il bambino.

Ecco quindi il terzo periodo: ed è Michele. Nuovi piccoli problemi, logistici e di assestamento, superati serenamente. Con due figli non c'è nemmeno troppo tempo, per filosofare troppo. A Cristiano e Michele si è aggiunto Gianluca. Non cercato, ma poi desiderato sia da noi che dai fratelli. Insieme abbiamo vissuto quest'attesa, pregando uniti anche per la sua venuta.

Per noi è il quarto periodo.

Siamo in cinque, ma non ci sentiamo in troppi.

Diciamo che ci siamo sforzati di vivere una paternità ed una maternità il più cosciente possibile, e probabilmente per questo crediamo non possa esaurirsi in noi e nei nostri tre figli.

E proprio per quel senso d'incompletezza che ci accompagna, ci siamo chiesti cosa potevamo fare per gli altri, e come. Non è stato facile rispondere. C'è tanto da fare, e timidamente abbiamo tentato di fare qualcosa. Ma ci siamo accorti che probabilmente venivamo meno al nostro dovere di genitori, perché togliavamo tempo ed energie a noi ed ai nostri figli, demandando o solo a uno di noi, o ad altri, la loro educazione, non soddisfacendo il bisogno che hanno della nostra presenza.

A questo punto abbiamo deciso di adottare un bambino. Se ci riusciremo, permetterà a noi due di essere genitori in un modo più profondo, ed ai bambini di essere fratelli in un senso più comunitario. Sperando di poter veramente capire che ogni vita non va considerata isolatamente, ma nel contesto della vita di tutta la Chiesa-Famiglia, e quindi di tutta la comunità.

Oggi più che mai siamo convinti che

il matrimonio non è una circostanza ma un po' una missione, ed i genitori per primi debbono crescere, perché per primi offrono ai figli le parole di amore per la fede e per la vita.

Perché vediamo tre periodi che coincidono con la nascita dei nostri figli? Perché abbiamo cercato, non sappiamo con quanto successo, che la loro nascita fosse per noi una rinascita, per crescere ancora un po', per primi, ed insieme poi ai nostri figli.

Abbiamo cercato di vedere in essi una vita che non è solo nostra, ma è e sarà soprattutto degli altri, della comunità, ecco quindi la responsabilità di rendere loro comprensibile il Vangelo, con il nostro esempio ed il nostro amore. Non è sempre facile.

A questo punto ci chiediamo: cosa ne pensiamo di questa esperienza? Pensiamo che se per assurdo dovessimo tornare indietro, la ripeteremmo. Certo, a volte ci chiediamo se potevamo fare diversamente o di più, e questo dubbio ci incita a non impigrirci, o ad accontentarci.

Umanamente, quando consideriamo le difficoltà in cui si dibatte la società, si agitano in noi dei timori per il domani dei nostri figli. Cosa sarà la loro vita fra dieci, quindici anni? Ecco la domanda e l'incognita di sempre. Non credo esista risposta, e il senso d'impotenza che ci assale è fuggito solo dalla Fede, da quella Fede che oggi è una parola un po' nebulosa, e sentimento discusso e forse perso. Diciamo Fede vis-suta ed apostolica, e non accettazione passiva. Ecco perché il suo assopirsi, ed il nostro egoismo accentuano maggiormente questi timori che a volte diventano vere paure. Paure poi che involontariamente trasmettiamo ai nostri figli, con il rischio di renderli insicuri, e contestatori di questa società, che poi siamo noi a lasciarla in eredità.

In fondo a questa esperienza resta un desiderio; il pregare di più e meglio. A volte la stanchezza e il lavoro sembra non permetterci un dialogo-preghiera più profondo. Forse non abbiamo ancora imparato a pregare.

Nonostante il lavoro, vogliamo restare con i figli

LUIGI E GIULIANA CAPRARA

Dopo alcuni anni di fidanzamento

abbiamo deciso di sposarci, soprattutto perché sentivamo molto forte il desiderio di vivere una vita tutta e solo «nostra».

Abbiamo iniziato la vita a due con quelle che secondo noi sono le normali difficoltà di adattamento alle abitudini già acquisite da entrambi i componenti della coppia.

Tutti e due ci siamo resi conto che per vivere d'accordo bisognava impegnarsi al massimo nella comprensione dell'altro. Quindi alla base del rapporto familiare sta l'amore, che poi matura lentamente, dimostrandosi molto diverso da quello che era l'amore, se vogliamo istintivo, del fidanzamento.

Prima conseguenza di questo amore sono stati i figli, che secondo noi sono sicuramente il completamento dell'amore coniugale. Inoltre i bambini sono stati per noi uno stimolo a capirci meglio come coppia e soprattutto ad amarci e ad apprezzarci maggiormente. Infatti noi riteniamo che la nostra famiglia non possa vivere serenamente senza l'accordo della coppia; notiamo a volte che quando si incrina il rapporto tra di noi, anche i bambini sono più tesi.

Un altro momento essenziale nella nostra vita familiare si è dimostrata la conversazione sia tra di noi che con i bambini. Troppo spesso in una società come la nostra, in cui tutti abbiamo mille impegni, si è portati a trascurare i piccoli, ad ignorarli, e, ancora peggio, a lasciarli troppo a lungo in custodia a nonni o parenti.

Noi lavoriamo entrambi, perciò i bambini frequentano la scuola materna, ma, anche se con qualche sacrificio, cerchiamo di rimanere il più a lungo possibile con loro, in modo che abbiano come punto di riferimento sicuro i genitori, senza l'intervento troppo accentratore di altre persone che interferiscano nella loro vita affettiva.

Al servizio della comunità parrocchiale abbiamo scoperto la comunità familiare

DARIO e ALFONSINA ALBERTAZZI

Siamo Dario e Alfonsina. Abbiamo trenta anni ciascuno. Il Signore ci ha concesso la gioia di avere Emanuele, che ora ha tre anni. Viviamo in una pic-

cola frazione del Comune di Medicina; la nostra comunità è molto piccola (circa 400 persone) e, dal punto di vista cristiano, molto giovane. Il sacerdote è con noi da circa due anni; in precedenza la santa Messa veniva celebrata nella casa di una famiglia da un sacerdote di una vicina parrocchia. In quel periodo alcune persone facevano il catechismo, ascoltavano i giovani, pensavano ad organizzare il Natale, la Pasqua.... La presenza di un sacerdote, la domenica, per uno spazio di circa un'ora, era del tutto insufficiente: bisognava affiancarsi a lui per aiutare la comunità a rimanere viva, attiva per prepararsi alla costituzione della parrocchia. Il nostro primo e maggiore impegno fu rivolto ai giovani. Nella nostra comunità esisteva una situazione giovanile comune a molte frazioni: piccoli gruppi con interessi diversi, di frequente in aperto contrasto fra loro. Il primo aspetto da affrontare fu appunto la ricerca del modo per riunirli; dopo le prime difficoltà e incomprensioni si riuscì a stabilire di incontrarsi una sera la settimana. Cominciammo ad affrontare i problemi a loro più vicini (la famiglia, il lavoro, i rapporti con gli altri), per passare poi, in tempi successivi, a problemi riguardanti la fede (un argomento sul quale si rimase a lungo fu la confessione). Tutto ciò durò per circa un anno e mezzo e ci sembra di poter dire che eravamo riusciti a far sì che questi giovani fossero nei loro rapporti più sinceri e spontanei. In questo periodo fu costruita la chiesa e si poté iniziare qualche attività di tipo parrocchiale-ricreativo, per evitare che i ragazzi continuassero a disperdersi. I sacerdoti dei luoghi vicini non ci facevano mancare la loro assistenza, ma la nostra comunità sentiva il bisogno di un sacerdote che la curasse in maniera più assidua. L'Alfonsina, assieme ad altre persone del luogo, si recò parecchie volte dal Vescovo, affinché venisse nominato un sacerdote per la nostra comunità.

Dopo lunghe peregrinazioni, ciò avvenne con grande gioia di tutta la comunità. La nostra famiglia continua ora a collaborare con il sacerdote aiutandolo, nei limiti del possibile, nello svolgimento del suo ministero. Abbiamo tentato di portare nella nostra comunità l'esperienza, le sensazioni, i sentimenti e i problemi di una famiglia cristiana unita, felice e fiduciosa nel Signore. Anche attraverso questa esperienza ci siamo resi conto che non si può vivere separati dal mondo, ma è necessario testimoniare la propria fede,

impegnarsi in tutto ciò che ci coinvolge con l'intento di amare e aiutare tutti coloro che si trovano in difficoltà.

È dando che si riceve.

La nostra piccola famiglia, piccola chiesa domestica, nel tentativo di creare una comunità cristiana, è cresciuta ed ha scoperto nuovi valori umani e cristiani.

Siamo un gruppo di coppie, alla ricerca di una comunione di vita

DANIELE e LILIANA BARONCINI

Siamo una coppia sposata da quattro anni, e da circa due inserita in un gruppo di coppie come la nostra, che ha come scopo la ricerca di una comunione di vita da raggiungere attraverso lo scambio di esperienze e di proposte scaturite all'interno di ciascuna coppia.

Fin dall'inizio, per quello che ci riguarda, abbiamo sentito l'esigenza della presenza di un sacerdote nel nostro gruppo, come figura che meglio, per esperienza, sensibilità e abitudine di vita, poteva aiutarci ad esprimere, in comunione con gli altri, quei sentimenti e quelle esperienze che sono lo scopo precipuo del nostro gruppo. Ai nostri occhi, la figura del sacerdote rappresenta, probabilmente perché la maggior parte di noi si richiama al cattolicesimo, l'indispensabile trait-d'union fra le varie coppie del gruppo, essendo l'unico, come abbiamo potuto constatare in varie occasioni, che riesce a far progredire il dialogo fra di noi, non limitandolo a semplice scambio di opinioni, ma arricchendolo con un esame introspettivo che ci permette di prendere coscienza delle ragioni dei nostri e degli altrui atteggiamenti. Indubbiamente è necessario che il sacerdote che si trova a vivere un'esperienza di questo genere, sia particolarmente sensibile ad un certo tipo di problematica, che investe soprattutto la sfera matrimoniale, senza però esservi limitata.

Ecco perché, nel nostro caso, la possibilità di avere vicino a noi un sacerdote che ordinariamente si occupa di cause matrimoniali, non ha potuto che arricchirci, presentandoci in ogni momento della nostra comunione di esperienze, la figura di una persona che non sta

ad ascoltarci accademicamente, ma partecipa direttamente apportando, e ricevendone altresì, un contributo alle nostre esperienze.

Riteniamo perciò, concludendo, di poter dare un consiglio ad altre coppie che eventualmente desiderassero ripetere la nostra esperienza: sarebbe opportuno che nell'intraprendere tale difficile - perché così è - pratica comunitaria, fossero assistite e confortate dalla figura di un sacerdote sensibile ai loro problemi, perché a nostro avviso, tale figura è l'unica guida capace di aiutare un gruppo di coppie nella ricerca di un modello di vita di comunione cristiana.

In città, è tanto difficile uscire dall'isolamento

GIOVANNI e MARINELLA MASO

Da tre anni abitiamo in città, in un quartiere medio-borghese, ed abbiamo potuto constatare per esperienza diretta, quanto difficile sia contrarre un rapporto umano con persone che vivono nel nostro stesso rione ed addirittura nel nostro stesso stabile. Infatti c'è voluto molto tempo per arrivare ad un freddo saluto, e questo fa capire quanto nella società di oggi siano state dimenticate anche le più elementari forme di educazione, elemento fondamentale per un qualsiasi rapporto.

Tutto questo porta la coppia a rinchiudersi sempre più di frequente fra le quattro mura domestiche, barricandosi fra problemi, casa, lavoro, senza lasciare spazio al dialogo con gli altri.

Le cause di questo isolamento vanno ricercate alla base della trasformazione della società. Si è passati dalla famiglia patriarcale ad un nucleo a due senza averne la preparazione, senza avere analizzato a fondo i problemi e le difficoltà che comporta questo stato di cose.

È infatti allettante per una giovane coppia l'idea di costruirsi una fortezza che salvaguardi la propria intimità dal mondo esterno, ma col passare del tempo un dialogo a due diventa sterile e la coppia piomba in quel silenzio che a lungo andare divide. È a questo punto che si avverte impellente la necessità degli altri.

C'è chi se ne rende conto e pone rimedio cercando di contrarre nuove conoscenze o di riallacciare vecchie amicizie, e chi per paura o per superficiali-



tà rimane bloccato e lascia che la propria unione pian piano si addormenti, pur di non scuotere il tran tran familiare.

Noi abbiamo avuto la fortuna di far parte di un gruppo di giovani coppie con le quali di volta in volta affrontiamo i nostri problemi e i problemi più generali della società che ci circonda. Penso che una esperienza del genere solleverebbe molte coppie in crisi e darebbe la possibilità a molte persone di arricchire il proprio bagaglio spirituale e culturale. Esplicherebbe inoltre uno tra i primi principi umani e religiosi, quello di crescere insieme per potere essere interiormente più ricchi e poter dare alle persone che ci circondano una



Vogliamo sposarci, ma occorrono lavoro e casa

VANNA e MAURIZIO

Anzitutto una breve presentazione: Vanna, 24 anni, laureata in matematica, Maurizio, 28 anni, laureato in ingegneria, entrambi abbiamo terminato gli studi nel '75, e vorremmo sposarci nell'estate del '76.

Il primo grosso scoglio da superare è il posto di lavoro. Sono a tutti note le difficoltà che un insegnante incontra per entrare di ruolo nella scuola, specialmente oggi, quando un'incompleta riforma dell'ordinamento scolastico ha limitato il numero delle cattedre disponibili, e quando moltissimi laureati in materie affini sono andati ad ingrossare a dismisura il numero degli aspiranti all'insegnamento. Nella provincia di Bologna questo problema è ancora più acuto e come unica soluzione ha l'emigrazione in altre provincie, spesso molto distanti, cosicché si impone la necessità di dovere iniziare la carriera molto lontano dalla propria residenza e sperare un avvicinamento nel corso degli anni successivi, che in genere, non sono pochi. Ma avvicinamento dove? Nell'attuale situazione economica le industrie non assumono più i giovani ingegneri, in quanto questo comporterebbe un periodo improduttivo per l'azienda, fintanto che il neolaureato non abbia appreso dal lavoro quello che l'Università non gli ha insegnato. Ed è pure difficile trovare un'occupazione per la quale non sia richiesto un titolo di studio così elevato, perché i contratti di lavoro prevedono comunque una retribuzione ad esso adeguata. Perciò le prospettive per un giovane laureato sono tutt'altro che rosee, e nel suo più prossimo futuro non c'è che un'estenuante peregrinazione da una fabbrica all'altra, alla ricerca di un posto, magari non retribuito, in cui acquisire l'esperienza necessaria per tentare poi l'inserimento nell'organico di un'azienda, magari situata a centinaia di Km di distanza dal luogo in cui ha avuto un incarico.

Altro problema da risolvere, subordinatamente al primo, è la casa.

Attualmente, con una legislazione sui fitti che fa slittare il blocco di anno in anno, senza mai addivenire ad una sostanziale riforma e ristrutturazione della materia, il costo di un appartamento nuovo è proibitivo se non si è figli del

famoso «Conte Torlonia» e gli affitti non bloccati sono arrivati a cifre impressionanti. Difficilmente una famiglia appena formata potrà permettersi di pagare sulle 150.000 lire mensili per la sola casa, senza un impegno ed un sacrificio degni di una causa migliore che non quella di andare ad impinguare le già pingui tasche degli speculatori edilizi. E se si considera il precedente discorso sul posto di lavoro, bastano ed avanzano già questi due soli problemi a mettere in una crisi difficilmente risolvibile i due giovani sposi.

Siamo però convinti che tali difficoltà vadano comunque affrontate senza eccessivo pessimismo, perché l'amore che ci unisce sarà il nostro punto di forza per superarle, nella convinzione, che, lottando insieme, saremo sempre più uniti e vicini, ossia sempre più innamorati.

Il Battesimo di mio fratello è stato importante per tutta la famiglia

PIER LUIGI MALAVASI

Il battesimo di mio fratello ha rinnovato la mia famiglia

Mi chiamo Pierluigi ed ho quattordici anni. Fino a pochi mesi fa ero figlio unico: ora ho un fratello. È stato battezzato e questo fatto, in se stesso normalissimo, ha portato nella mia famiglia qualcosa di nuovo.

È stato come un risveglio e un rinnovamento spirituale sia per i miei genitori che per me. Prima di tutto per i miei genitori che saranno i suoi principali educatori e poi anche per me che sono suo fratello e più vicino a lui per età e mentalità.

Ho notato che i miei genitori, da una vita forse un po' pigra cristianamente, si sono risvegliati ed hanno preso con tutto impegno il loro dovere di dare al loro figlio una sana e completa educazione cristiana. In vista del mio futuro, penso che avrò molto da imparare da ciò che faranno loro.

È chiaro, che sarà mio fratello, quando sarà più grande, a scegliere se essere cristiano o no; noi però pensiamo di dargli un grande aiuto educandolo cristianamente. Questo impegno che ci siamo presi, i miei genitori e io, serve anche a sentirci più corresponsabili in famiglia.

maggior quantità di comprensione e di calore, soprattutto ai nostri figli, che risentono maggiormente dello sgretolamento delle coppie.

Le difficoltà che abbiamo incontrato sono state le seguenti: la diversa educazione e provenienza; il lavoro che obbligava Giovanni a rimanere fuori lungo tempo, costretto così a dedicare molte più ore al lavoro che non alla famiglia. Si aggiunga una certa incomprendenza tra Marinella e la famiglia di Giovanni.

La via per superare queste difficoltà l'abbiamo trovata nel dialogo e nel confronto con altre esperienze di giovani coppie.

Auguriamo a tutti voi di amarvi quanto ci amiamo noi due

BEATRICE e ROBERTO

Tre anni fa, ad una festa capitata per caso ad entrambi, qualche cosa nella nostra vita è cambiata: anche a noi è accaduto ciò che è sempre successo e che continua a succedere ogni giorno, innamorarsi.

Inconsciamente ognuno di noi due ha trovato nell'altro quella «metà» che ognuno di noi cerca per completarsi.

Una parola ci ha uniti: la solitudine, questa ombra oscura che mai come oggi aleggia su chi, come noi, vive in città.

Una telefonata, una passeggiata, un abbraccio, e tante parole: ecco allontanato questo spettro, che lascia il posto alla gioia di poter stare insieme, di essere felici, di amare, di sentire finalmente vivo in noi il più bel sentimento che l'uomo possa esprimere.

Da quel giorno, molti altri ne sono trascorsi, tutti diversi, ricchi di sempre nuove esperienze, vissute insieme, nei loro momenti di felicità come in quelli di sconforto.

A cementare e a rendere più bello questo nostro amore, c'è anche lo studio della medicina, strada che entrambi stiamo percorrendo. In un primo momento si potrebbe pensare che questo nostro studio comune ci privi di tempo prezioso per vederci, parlarci, stare insieme; invece non è così.

Momentaneamente ci tiene lontani, ma ci fa anche gioire e trepidare insieme. L'interessarci di problemi analoghi, la ricerca di un consiglio in materia, preparare alcuni esami insieme, ci permette di comprenderci meglio e di aiutarci nei momenti di depressione e di sconforto. Lungo questa scalata, l'uno tira l'altro quando questi è stanco, lo incoraggia, lo stimola, per poi abbracciarlo e sorridere con lui quando la vetta è raggiunta, e trarne nuova forza per intraprendere la scalata ad un'altra «cima» che nel frattempo si è profilata all'orizzonte, impedendoci ancora una volta di intravedere laggiù, in lontananza, quella vita tutta nostra che vogliamo raggiungere.

Per la natura stessa dei nostri studi, spesso ci soffermiamo a considerare la caducità della nostra esistenza e la stoltezza di chi sperpera questo bene pre-

zioso per ingigantire qualche cosa che è destinata a finire con la propria esistenza, mentre impoverisce sempre di più ciò che sarà anche dopo di noi, e che è ben più difficile conservare con dignità.

Gli anni che stiamo trascorrendo ci preparano ad un futuro che ci porterà, e di questo siamo consapevoli, in mezzo a chi soffre. È proprio per questo motivo che ognuno di noi due deve, per affrontarlo con sereno equilibrio, essere dotato di una forza che solo l'Amore può dare e completare.

Noi auguriamo a tutti di amarvi quanto ci siamo amati noi due, e di osservare sempre una semplice, piccola-grande regola, che abbiamo fatto nostra per uno schema di vita attuale e futura:

«Non fare mai agli altri ciò che non vuoi sia fatto a te, ma tutto il bene che vorresti fosse fatto a te».

Il nuovo Diritto di famiglia è il "toccasana", per le famiglie?

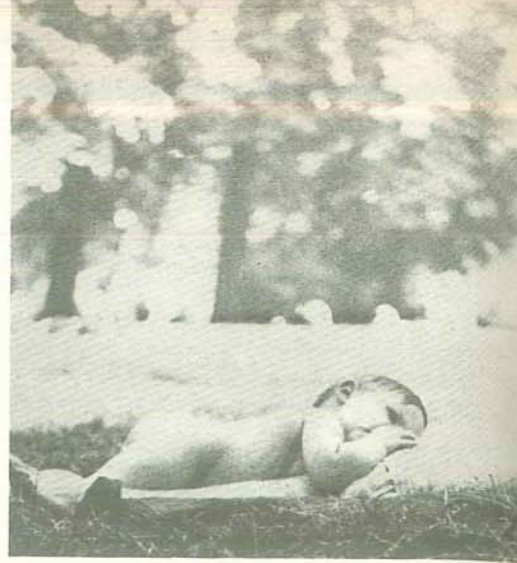
ANNAMARIA GUIZZARDI

Per chi, come me, profana di diritto, accosta la nuova normativa in tema di famiglia, la prima impressione non è certo quella entusiasta acclamazione apparsa su molta stampa italiana.

Se è possibile una lettura che vada al di là degli oggettivi pregi giuridici della legge, essa in realtà è lo specchio di una realtà familiare che non è più in grado di garantire se stessa come entità unitaria e organica, dove la stessa tutela del singolo, nell'ambito familiare, è assunta dallo Stato.

Ma è proprio in questo, mi si potrà obiettare, che la legge raggiunge il suo scopo, tutelando i diritti della persona e sancendone i doveri. È vero. Ma forse nasce il dubbio che essa diventi la lettera di quello spirito che è la realtà fondante ogni rapporto umano, in particolare quello matrimoniale.

Dice la CEI in «Evangelizzazione e sacramento del matrimonio» al n° 10: «La crisi delle istituzioni si presenta come una crisi di ordine generale, e viene motivata sia dal giudizio di trovarci in presenza di una svolta decisiva nella storia dell'umanità, sia dall'affermazione di una libertà che si vorrebbe totale e in continuo dinamismo creativo. Essa sfocia nella richiesta o di una abolizione delle istituzioni o almeno in una loro radicale riforma. L'istituzione del matrimonio e della famiglia è an-



ch'essa coinvolta in questa crisi e ne esce spesso profondamente turbata».

Ma difficilmente questa crisi potrà essere sanata da uno Stato, da una società scossa da continue violenze e tensioni. Direi che il rapporto sia da rovesciarsi: sarà una famiglia sana, non chiusa in se stessa, ma aperta agli altri che potrà aiutare innanzitutto le singole persone e poi la società stessa a ritrovare quei valori umani intrinseci alla persona, valori che sono il fondamento della vita comune a tutti i livelli, in «una paternità intesa come aiuto a essere indipendentemente dall'età e dal tempo, nel senso che può essere necessario un aiuto temporaneo, in una maternità diversa da quella tradizionale ma più consapevole del suo significato intrinseco, che significa aiutare a crescere chi ha bisogno per dargli la libertà».

È qui che si innesta la nostra presenza di cristiani nel mondo, nel ricondurre l'uomo alla scoperta della sua immagine più vera, il volto del Cristo, nel quale il Padre continuamente offre agli uomini di tutti i tempi, ad ogni singola persona, la continua chiamata ad un'alleanza d'amore.

Il punto di partenza per la comprensione di questa legge è l'articolo 3° della costituzione: «Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono uguali davanti alla legge, senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali. È compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale che limitano di fatto la libertà e l'uguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del paese».

La legge ha voluto innanzitutto san-



cire la parità delle persone unite in matrimonio e ha quindi riconosciuto alla donna una posizione non più subordinata a quella del marito. Infatti, l'art. 45, riconoscendo a ciascuno dei due coniugi il diritto ad un proprio «domicilio volontario» elimina la paradossale *capitis deminutio* del coniuge di sesso femminile al quale la legge attribuiva in precedenza il domicilio necessario del marito col pretesto, invero artificioso, di garantire e salvaguardare l'unità familiare.

In effetti questo modello era valido in una società di tipo patriarcale, in cui la donna era addetta al disbrigo delle faccende domestiche. Attualmente la donna tende ad acquisire stabilmente all'esterno delle mura domestiche un proprio centro di lavoro distinto da quello del marito. Implicitamente viene dunque ammesso che il domicilio, anche se separato, non ha alcun rapporto con il luogo della convivenza familiare e non intacca perciò l'unità familiare.

Nella società odierna dovrebbe essere evidente che il matrimonio è un atto libero e consapevole degli sposi. Non è un affare, né un trattato fra gruppi familiari. È per questo che la legge ha dato il massimo valore alla volontà degli sposi, richiedendo quel minimo di maturità umana necessario per compiere un atto così vincolante sia sul piano personale che su quello giuridico. È per questo che è stato innalzato il limite di età e portato a diciotto anni, prevedendo la possibilità di ammettere eccezionalmente al matrimonio chi abbia compiuto i sedici anni (Art. 84).

L'art. 143 sancisce i diritti e i doveri dei coniugi: mette al primo posto l'obbligo della fedeltà, come garanzia dell'unità del nucleo familiare, ponendo così in chiave personalistica e morale il rapporto matrimoniale.

Ne scaturisce una concezione comu-

nitaria della famiglia, basata sulla parità dei coniugi, in forte contrasto con il precedente testo degli artt. 144-145. È stata infatti soppressa la potestà maritale ed è stata eliminata la concezione della donna quale soggetto di diritti attenuati, obbligata a seguire le disposizioni del marito, e bisognosa di protezione.

Questa nuova visione della famiglia ha fatto sorgere il problema dei modi idonei a risolvere i contrasti che possono insorgere. Finché il marito era considerato capo, la soluzione dei contrasti era data dalla preminenza della sua volontà. Ora il riconoscere piena capacità giuridica alla donna, ha reso necessario individuare uno strumento idoneo a risolvere i problemi della coppia e lo strumento lo si è visto nel ricorso al giudice.

Questa soluzione ha suscitato gravi riserve: innanzitutto, l'intervento di un organo dello Stato in un ambito così privato e complesso come quello della vita matrimoniale. Secondariamente, ammesso anche l'intervento del giudice, si affida al suo buon senso il sancire delle valutazioni che per loro natura avrebbero richiesto un intervento specializzato di un consultorio matrimoniale, specializzato nell'affrontare i problemi della coppia da quelli morali a quelli medici.

Il giudice verrebbe quasi ad assumere la veste di un confessore laico, nel migliore dei casi, o quella di arbitro di una partita dall'esito spesso molto complesso e doloroso.

Un'altra novità della legge del nuovo diritto di famiglia riguarda la filiazione. Dà rilievo esclusivo e determinante al fatto biologico della generazione. Il vecchio ordinamento le teneva totalmente distinte. Ora dove c'è generazione c'è filiazione, che non è modificata dalle circostanze nelle quali è avvenuta la generazione. C'è equiparazione tra figli nati nel matrimonio e figli nati al di fuori del matrimonio con una accentuazione della responsabilità del genitore.

La potestà, che dura nei figli fino al raggiungimento della maggiore età, spetta ad entrambi (art. 316). Ma non solo i genitori hanno dei doveri nei confronti dei figli, anche i figli nei confronti dei genitori. Infatti il figlio deve rispettarli e contribuire in relazione alle proprie sostanze e al proprio reddito, al mantenimento della famiglia finché convive con essa (art. 315).

Concludendo: il matrimonio è una realtà consapevole, intesa come espres-

sione della maturità dei due nubendi, un autentico atto di volontà che coinvolge tutto ciò che è la persona, con le sue capacità fisiche e spirituali.

La realtà che nasce da questo atto di volontà è comunitaria, non gerarchica, dove ognuno è chiamato a partecipare attivamente a seconda delle sue doti. Ma saranno sufficienti queste nuove leggi per dare nuova vita alle nostre famiglie?

Siamo una famiglia normale: ma che cosa significa?

FAMIGLIA CARREA

La bambina sta dormendo e noi siamo qui a pensare cosa scrivere. La prima cosa che ci viene in mente è che la nostra è una famiglia normale, ma proprio a questo punto ci chiediamo che cosa sia una famiglia normale.

Normalità potrebbe significare una vita in comune, una casa, lavoro, figli, e il tempo che passa senza troppe scosse e troppi timori: un quadretto da fotoricordo di famiglia.

Il mondo sta fuori dalla porta e, con o senza di noi, va avanti. Ma tutto questo è normalità od è solo un lento e tranquillo assopirsi nelle proprie abitudini in attesa della vecchiaia? Francamente non lo sappiamo.

Ci pare che quel mondo che immaginavamo fuori dalla porta abbia girato troppo in fretta e stia entrando anche nella nostra famiglia. Attorno a noi tutto sta cambiando ed è quindi logico che qualcosa cambi anche nella famiglia. Ma che cosa precisamente?

Nei rapporti fra i coniugi, nei rapporti con i figli, nelle istituzioni, in noi: È proprio questo il punto: siamo noi che stiamo cambiando anche se non ce ne rendiamo conto. Non è tanto il mondo che cambia, ma ciò che c'è in noi, ciò che desideriamo per noi.

All'amore per gli uomini si è sostituito l'amore per le cose; la libertà è divenuta liceità e tutto ciò ora è «normalità». A questo punto torniamo alla domanda iniziale: la nostra è una famiglia normale? Secondo questi nuovi criteri, speriamo proprio di no.

Anche noi, attraverso gioie e delusioni, come ogni ricerca comporta, stiamo cercando la nuova identità; però con tanta speranza.

Vocazione e famiglia

di p. RENATO NIGI

Le vocazioni: o nascono in famiglia o non nascono

«Ti piacerebbe diventare sacerdote?» Avevo dieci anni quando mia madre mi rivolse questa domanda: ne ricordo esattamente il momento e il luogo.

Quando si parla di vocazione, siamo portati a pensare che gli unici interlocutori siano da una parte Dio che chiama e dall'altra una determinata persona a cui viene rivolto l'invito; gli altri non c'entrano, non si sentono coinvolti. Questo modo di pensare è tanto diffuso quanto superficiale, ma è facilmente comprensibile. È forse il male più grave della nostra mentalità: l'individualismo esasperato.

Abbiamo paura degli altri, li vediamo come concorrenti da superare; ma non ci rendiamo conto che senza gli altri le nostre soluzioni saranno solo parziali. Istintivamente facciamo come il baco da seta che costruisce il bozzolo e vi si rinchioda dentro, ma non s'accorge di costruire la sua bara.

È Dio stesso che ha voluto l'uomo sociale e per questo desidera che sia l'uomo a costruirsi con gli altri uomini: tiene conto delle loro capacità perché vuole che siano potenziate e indirizzate al bene di tutti, pur rispettando nel modo più assoluto la libertà di ognuno; desidera solo di trovare un posto nella vita dell'uomo per collaborare con lui.

Quando Dio chiama qualcuno, ha sempre lo scopo di affidargli una missione che sia a vantaggio di tutti.

All'inizio ho accennato all'influsso di mia madre, perché la vocazione di un figlio nasce e si sviluppa normalmente nella famiglia. Io non mi sento il solo responsabile della mia scelta: la chiamata di Dio è passata attraverso la voce di altre persone che hanno favorito la mia risposta per l'inserimento di un servizio particolare nella comunità cristiana.

Questa premessa mi è sembrata necessaria per inquadrare il problema nel suo contesto naturale: ognuno di noi è responsabile, in qualche modo, della vita degli altri. Dio semina sempre la sua parola, ma il seme porterà frutti soltanto se verrà accolto in un terreno ben coltivato che favorisca la crescita.

L'ambiente insostituibile che prepa-

ra l'uomo a prendere coscienza del significato della sua vita è la famiglia: il luogo in cui ogni persona scopre di essere parte della società e della Chiesa. Il Concilio Vat. II nella Dichiarazione su «L'educazione cristiana» (nn. 1,3) dice: «La vera educazione deve promuovere la formazione della persona umana, sia in vista del suo fine ultimo, sia per il bene delle varie società, di cui l'uomo è membro ed in cui, divenuto adulto, avrà mansioni da svolgere....

Tocca ai genitori creare in seno alla famiglia quell'atmosfera vivificata dall'amore e dalla pietà verso Dio e verso gli uomini, che favorisce l'educazione completa dei figli in senso personale e sociale. Soprattutto nella famiglia cristiana arricchita dalla grazia e dalla missione del matrimonio-sacramento, i figli fin dalla più tenera età devono imparare a percepire il senso di Dio e a venerarlo e ad amare il prossimo secondo la fede che hanno ricevuto nel battesimo: lì anche fanno la prima esperienza di una sana società umana e della Chiesa».

Ma per i genitori che hanno veramente preso coscienza del loro matrimonio come sacramento, che hanno capito il battesimo dei loro figli come una consacrazione a Dio e agli altri, questo dovere deve essere ancora più impellente. Dice il documento della CEI «Evan-gelizzazione e sacramento del matrimonio» (n. 104): «La vita cristiana assunta nella sua pienezza comporta lo svolgimento di una esplicita missione ecclesiale. In forza del sacramento, gli sposi sono consacrati per essere ministri di santificazione nella famiglia e di edificazione nella Chiesa. I coniugi compiono il loro ministero e impegnano i loro carismi, oltre che nella testimonianza di una vita condotta nello Spirito, nella educazione cristiana dei figli, e, in modo privilegiato, nel camminare con loro nell'itinerario dell'iniziazione cristiana..., nella promozione delle vocazioni specialmente di quelle di speciale consacrazione. Non va dimenticato che è fondamentale la responsabilità della famiglia per quanto riguarda il nascere o

lo svilupparsi della vocazione dei figli verso la missione sacerdotale, la vita religiosa e l'apostolato degli Istituti secolari».

Un accenno ancora più esplicito al dovere dei genitori, nell'indirizzare i figli alla vocazione religiosa lo troviamo nel decreto su «Ministero e vita sacerdotale» (n. 11) ««Quanto poi ai genitori e ai maestri, e in genere a tutti coloro cui spetta in un modo o nell'altro l'educazione dei bambini e dei giovani, essi devono istruirli in modo tale che, conoscendo la sollecitudine del Signore per il suo gregge e avendo presenti i bisogni della Chiesa, siano pronti a rispondere con generosità alla chiamata del Signore, dicendogli con il Profeta: «Eccomi qui, manda me» (Is. 6,8). Ma si badi che questa voce del Signore che chiama non va affatto attesa come se dovesse giungere all'orecchio del futuro presbitero in qualche modo straordinario. Essa va piuttosto riconosciuta ed esaminata attraverso quei segni di cui si serve ogni giorno il Signore per far capire la sua volontà ai cristiani prudenti».

Appare dunque indispensabile che ognuno acquisti progressivamente coscienza di essere parte integrante della società e, come cristiano, della Chiesa; per cui il battesimo non è tanto un fatto privato, quanto un inserimento effettivo in Cristo e in una comunità, con tutto l'impegno di responsabilità che ne consegue. Solo in questo clima è possibile che nascano vocazioni al servizio totale di Dio e degli altri.

Ma nelle nostre famiglie esiste questo clima cristiano? Sappiamo che in Italia la percentuale dei battezzati è del 97%; ma sappiamo anche che gli adulti coscienti di questa loro dimensione sono estremamente pochi, per cui il proble-

CAMPO DI LAVORO MISSIONARIO

Dopo la forzata interruzione dello scorso anno, riprendiamo l'esperienza annuale del Campo di lavoro missionario.

Si farà a Ravenna, dal 15 al 29 agosto.

I giovani interessati possono cominciare a prenotarsi: non possiamo oltrepassare il numero di 80.

ma vocazionale non è avvertito, quando addirittura non è chiaramente avvertito. Quando in una famiglia si parla dell'avvenire dei figli, vengono prospettate le difficoltà e i vantaggi, soprattutto economici, delle eventuali professioni da scegliere. In quante famiglie si parla anche del sacerdozio e della vita religiosa?

Si è pronti ad esigere un certo comportamento dal sacerdote, in base ai nostri criteri, ma mai ci si domanda chi è realmente il sacerdote. Quante volte viene messo in evidenza il significato e l'importanza della missione sacerdotale? Chi si sforza di considerare col dovuto rilievo, accanto alle necessità materiali, i bisogni spirituali del mondo e della vita umana?

Penso che dovrebbe essere un preciso dovere di giustizia e di fede, per una famiglia che si dice cristiana, prospettare ai figli il sacerdozio, la vita religiosa, almeno in modo pari alle prospettive del matrimonio o di carriere umane. Una statistica sul rapporto tra vocazione e famiglia, condotta su 621 studenti di teologia, ha dato i seguenti risultati: l'83,4% sottolinea la religiosità del padre; il 97,7% parla della religiosità sincera e profonda della madre. Nessuno aveva una madre non praticante.

Scriveva s. Pio X: «Io non ricordo di aver avuto la vocazione ad un dato mo-



PROGRAMMI

CAMPI ESTIVI A BELLAVALLE

Si stanno già organizzando i campi-scuola per quest'estate a Bellavalle. Ecco le date:

- a) PER I RAGAZZI DELLE SCUOLE MEDIE (solo maschi):
1 - 15 luglio
16 - 29 agosto

Animatori: p. Renato, p. Francesco, p. Gianfranco, Studenti di teologia e giovani.

- b) PER GIOVANI (gruppi misti)
18 - 31 luglio
1 - 15 settembre

Animatori: p. Dino, p. Lino, p. Ivano, Studenti di teologia.

- È importante notificare fin d'ora la propria partecipazione.
- La quota è di £ 25.000

mento; mi pare di averla sempre avuta; ma in casa mia l'hanno coltivata, molti hanno pregato per me e mi hanno aiutato a tal punto che non ho mai trovato difficoltà a rispondere di sì al Signore».

Nella Bibbia, troviamo un episodio che riassume le caratteristiche di una famiglia religiosa che ha compreso la sua funzione educativa: è la famiglia di Samuele (1 Sam. 1-3). Anna, sterile, prega Dio che le conceda un figlio: «Signore, se vorrai considerare la miseria della tua serva e ricordarti di me, se darai alla tua serva un figlio maschio, io lo offrirò al Signore». Sembra strana questa preghiera: chiedere di avere un figlio per poi donarlo. Ma Anna ha capito che, al di sopra dell'affetto possessivo materno, sta la consapevolezza che Dio dirige la storia con la collaborazione dell'uomo; Dio non ha mani e

vuole le nostre mani.

Anna educa il figlio Samuele alla preghiera e all'ascolto della parola di Dio, fino al giorno in cui lo conduce al Tempio, perché rimanga al servizio del Signore e sia sacerdote e profeta per il popolo. La famiglia ha preparato il terreno: ora Dio può seminare. «Allora il Signore chiamò: Samuele! E quegli rispose: Parla, perché il tuo servo ti ascolta! Samuele acquistò autorità, perché il Signore era con lui, né lasciò andare a vuoto una sola delle sue parole».

Dio non dà perché tu abbia, ma perché tu possa donare. Tu che hai avuto sei ingiusto se non dai. I figli non sono una «proprietà» dei genitori. Vengono concessi perché siano donati per gli altri. La famiglia è il luogo privilegiato dove i figli devono maturare per potere scegliere la loro vocazione.

Kambatta: ultime notizie

di p. GIULIO MAMBELLI

Il Segretario delle Missioni ha riscontrato un clima di ottimismo e di ripresa in ogni settore

L'annuale visita alla missione del Kambatta si è svolta dal 9 dicembre '75 al 19 gennaio '76. Quaranta giorni di permanenza in Kambatta non sono molti, ma neanche pochi per gli scopi che la visita si prefiggeva: incontrare i missionari, visitare i villaggi dove vivono, rendersi conto della situazione politica - religiosa - sociale del momento, verificare le difficoltà, vecchie e nuove, che incontrano, abbozzare e studiare con loro i progetti di lavoro a breve e a lunga scadenza, incoraggiare programmi nuovi di attività apostolica.

La visita non rivestiva alcuna ufficialità e le notizie raccolte non hanno la pretesa di chiarire i problemi di fondo del popolo del Kambatta: per questi non basterebbe una sola vita vissuta fra quella gente.

Tuttavia le notizie riportate non sono solamente frutto di riflessione personale, ma di dialogo con i missionari, di incontri con le autorità del posto, di testimonianze colte fra la gente, di esperienze vissute...

La missione del Kambatta, alla distanza appena di un anno, ha subito grandi cambiamenti e si presenta, quindi, rinnovata non solo sotto l'aspetto sociale e religioso, ma anche sostenuta da prospettive che garantiscono la fondazione e l'avvenire della Chiesa nell'intera regione.

È tutta l'Etiopia che è cambiata. «L'Etiopia, scrive il superiore del Kambatta in una lettera ai superiori di provincia e delle fraternità, sta vivendo una fase nuova della sua storia. Da un sistema feudatario di millenaria staticità si lavora per dare al paese una struttura moderna ed efficiente. Questo, naturalmente, crea squilibri comprensibili ed inevitabili. La situazione rimane ancora incerta perché il passato è ancora presente in molte forme ed il rinnovarle non è sempre facile né rapido».

Ciò che maggiormente colpisce a così breve distanza di tempo è la realizzazione di opere che, per noi occidentali, sono ritenute di ordinaria amministrazione ma che per i missionari, proprio

perché hanno seguito la evoluzione di tante difficoltà, acquistano tanta importanza.

La nuova strada, che segue in gran parte il vecchio tracciato degli Italiani, divide l'intera regione in due parti e congiunge Hosanna, capitale del Kambatta, con il capoluogo del Wollamo, Soddò, e rende più agevole l'accesso alle singole stazioni.

Il problema dell'acqua è stato in gran parte risolto in diverse stazioni missionarie. Sono stati scavati pozzi a Jajura, Wagabetta, Taza e Ashirà. Ad Hosanna il governo sta costruendo un lago artificiale che raccoglierà acqua piovana e sarà alimentato anche da un piccolo fiume; un moderno acquedotto distribuirà l'acqua alla popolazione. Timbaro avrà l'acqua dal fiume; i lavori di installazione dei tubi sono iniziati alla fine di gennaio u.s.. Non è, invece, stato possibile trovare acqua a Wasseirà. Dopo due tentativi di trivellazione falliti a 80 e 85 metri di profondità è stata invitata una commissione di esperti dalla Svizzera ad opera del segretario cattolico di Addis Abeba, per studiare meglio il problema. Se nel sottosuolo non sarà possibile trovare acqua, bisognerà ricorrere alla incanalazione

dell'acqua piovana in recipienti capaci di soddisfare alle necessità, per tutto l'anno, del dispensario e della missione.

L'attività sociale non si esaurisce qui. Sono in cantiere una stalla sperimentale che selezionerà animali di razza e un capannone che raccoglierà granaglie da distribuire ai poveri durante le piogge a Timbaro; una grande diga, a Taza, per un lago artificiale che conserverà acqua per il bestiame della zona; pozzi distribuiti nei vari villaggi per dare acqua alla popolazione...

Tre dispensari, Ashirà - Wasserà - Jajura, accolgono centinaia di persone al giorno fra coloro che vengono a farsi visitare o a farsi medicare o a chiedere medicine. Vi lavorano le Suore Missionarie di Cristo che hanno la loro casa madre a Rimini e le Ancelle dei poveri che risiedono a Bologna. La loro attività è preziosissima e apprezzata dalla gente.

È cresciuto l'impegno per le scuole della Missione e, in molti villaggi, è stata aperta anche la scuola dell'alfabeto. I rappresentanti del governo, in più occasioni, ci hanno ringraziato perché le Missioni contribuiscono a fare ciò che essi non riescono a fare ancora per mancanza di mezzi. Le scuole costituiscono l'onere più pesante della Missione.

Da quando il Kambatta è stato dichiarato «zona di emergenza», ai missionari sono giunti aiuti da più parti che sono stati cambiati in migliaia di quintali di grano, coperte, medicinali; ma anche gli uomini del Kambatta si sono prestati per aiutare i loro fratelli.



È stato così possibile realizzare molte delle opere sopraccennate, ma soprattutto si sono istaurati nuovi rapporti con i missionari: la gente ha capito che i missionari non sono forestieri come tanti altri bianchi, ma sono gli "Abba" (= Padri), che si curano di loro e per questo meritano rispetto e fiducia. Il prestigio e la fiducia si sono ripercossi, di conseguenza, nella Chiesa cattolica.

Non sono solo questi gli elementi che fanno sperare nell'avvenire del Kambatta. Oltre all'aumento, in alcune zone impressionante, dei catecumeni che chiedono di entrare nella Chiesa cattolica, c'è anche da registrare da parte dei governanti la scelta dei nostri catechisti come leaders nelle strutture della nuova Etiopia. Se da una parte questo fatto, oggi, accresce il prestigio della Missione, dall'altra fa sperare che, domani, l'opera dei missionari continuerà perché gli elementi migliori sono entrati ad occupare uffici di grande responsabilità.

Né si deve dimenticare il numero considerevole dei giovani, per il momento sono una cinquantina, che si preparano nei tre seminari della Prefettura, Dubbo - Soddo - Guraghe, al sacerdozio. Non possiamo pensare che la risposta alla vita religiosa-sacerdotale di questi aspiranti sia così abbondante come nel nord-Etiopia, ma rimane pur sempre vero che il Kambatta è una regione fertilissima di vocazioni e che, nello spazio di 10 anni, avremo sacerdoti-religiosi Kambatta che affiancheranno i bolognesi nella evangelizzazione.



Due lettere dal dispensario di Jajura

Carla e Magda sono due Ancelle dei Poveri che da un anno lavorano nel dispensario di Jajura, la prima come infermiera e la seconda come ostetrica. Ci permettiamo di pubblicare due lettere che recentemente hanno scritto alla loro consorella Maria Rosa, segretaria nel nostro Centro di orientamento vocazionale e missionario di Imola.

Lo facciamo per due motivi: prima di tutto perché riflettono dal vivo con immediatezza e vivacità, il loro lavoro di ogni giorno con le sue immancabili difficoltà; e poi perché mostrano la grande semplicità e l'ammirevole serenità con cui queste due ragazze portano avanti la loro preziosissima opera missionaria.

Jajura, 30/11/'75

Carissima Maria Rosa,

è domenica pomeriggio e, contrariamente al solito, non abbiamo casi di emergenza, così ho pensato bene che era ora che ti scrivessi. Grazie della tua ultima lettera; sono però in attesa di riceverne ancora. Noi qui andiamo avanti benino: abbiamo molto lavoro, ma è un lavoro che mi piace molto, per cui mi trovo a mio agio.

Abbiamo il vecchio problema dell'acqua: andiamo a prenderla al fiume con i muli. Stiamo scavando un pozzo: è l'ultimo tentativo; se fallirà ci rassegnemo ad usare sempre quella del fiume e quella piovana, quando verrà.

Da pochi giorni abbiamo preso una ragazzina per la cucina: naturalmente non sa fare nulla. La Magda, a tempo perso, cerca di insegnarle a fare da mangiare e l'Adele a tenere pulita la casa: per ora invano, ma c'è un proverbio amarico che dice: «Col tempo anche le uova camminano con le loro gambe». Per cui c'è speranza.

Abbiamo anche una ragazzina che ci fa da interprete nel dispensario. Qui l'amarico ci aiuta poco e stiamo cercando di imparare l'addia ad orecchio.

Ti vorrei chiedere un grosso favore: per il dispensario, ci sarebbe molto utile una sterilizzatrice. Si tratta di una specie di pentola a pressione che si può mettere sul gas o sul fuoco. Se non

la troverai, pazienza! Ora le garze sterilizzate le compriamo, ma costano molto; se riuscissimo a sterilizzare da noi garza e cotone, in poco tempo recupereremo la spesa.

Ci sono state utilissime le fascie che ci hai mandate per mezzo di Magda, solo che ora le abbiamo finite.

Salutami Antonietta (dille che studi, perché abbiamo bisogno di un medico), Don Felice e tutti quelli che conosco. Ti abbraccio,

Carla

Jajura 2/12/'75

Cara Maria Rosa,

mi hai promesso un occhio blu: spero tanto che me lo mandi al più presto, perché la Carla con i suoi occhioni blu attira tutte le simpatie degli ospiti del dispensario, soprattutto di quelli meno giovani, e noi siamo un po' gelose... Io, purtroppo, non riesco a liberarmi dalle donne e, anche se mi riprometto di non lasciarmi commuovere, non riesco mai a mantenere la promessa. Se poi c'è di mezzo un bambino, possono raccontarmi tutte le storie che vogliono, che ci credo sempre.

Mi sto prendendo delle grosse arrabbiature per l'uso barbaro della circoncisione alle ragazze. Con le cicatrici che si formano, il primo parto è sempre un disastro: o si taglia o si sbraga tutto. A volte le ragazze vengono accompagnate al dispensario dalla madre, che al momento buono tira fuori il coltello di tasca... È inutile urlare ed arrabbiarsi, conviene fare quello che si può con tanta pazienza. Dovremo cercare di insegnare loro alcune norme igieniche, ma non so proprio come potremo riuscirci.

Noi qui andiamo abbastanza bene. Il numero dei malati si aggira attorno al centinaio ogni giorno. Nel pomeriggio ci dedichiamo ad altre attività. Il sabato andiamo a fare dispensario una volta a Wagabettà e una volta a Sadama, e una rimane qui per i casi urgenti.

Ieri ci hanno portato una mucca con l'utero fuori: volevano a tutti i costi la medicina. Ci toccherà mettere su anche una clinica veterinaria...

Saluti e auguri a te, all'Antonietta, a Teresa e Umberta.

Ciao,

Magda

Qui accanto: il p. Fedele distribuisce il grano nella Missione di Taza.

Nella pagina accanto: l'escavazione di un pozzo per l'acqua nella Missione di Masoria.

Padre Gabriele da Casotto, Missionario cappuccino

di p. FEDELE VERSARI

Il «leone del Kambatta» ha 70 anni e vive fra i lebbrosi

Io so che queste righe faranno andare in... bestia il mastino di un tempo; lo so che gli istinti (sopiti, ma non domati) del vecchio soldato ruggiranno dentro le sue vene; ma, tra uomini di mondo, quando si è data una parola non si può più tornare indietro anche se si tratta di un dispetto.

Io poi, ho dei conti di vecchia data da regolare con p. Gabriele da Casotto. Anzi debbo confessare che, fin da quando leggevo i suoi articoli sulla rivista missionaria di quel tempo «Il Massai», nutro nei suoi riguardi una certa ruggine che assomiglia moltissimo a invidia, a gelosia di mestiere e peggio ancora. Per questo non voglio lasciarmi sfuggire l'occasione di dirgliene quattro più quattro. Dopo tutto anche Maramaldo è passato alla storia per la sua bella impresa su Ferruccio a Gavinana.

Dunque comincio subito col dirvi che p. Gabriele è nato a Casotto, nel Trentino, oltre settant'anni fa. Per questo mi sento sicuro di dire ciò che voglio nei suoi riguardi, poiché a una certa età, più che digrignare i denti o mostrare i vecchi artigli non si può fare. Non importa se la sua persona è ancora diritta come un pioppo, se il suo occhio è vivace come sempre, se il suo brio, la sua memoria, il cuore soprattutto sono quelli degli anni migliori. Ciò che conta è che p. Gabriele ha più di settant'anni, perciò anche se la sua mente è lucida, se la sua volontà è sempre tenace, ostinata come un tempo, se i suoi sogni, i suoi ideali, i suoi desideri sono sempre arditi e sconfinati come quelli di un fanciullo, nessuno gli può togliere dalle spalle gli anni che lentamente e pazientemente si è accumulato.

È vero che la sua vita è stata un romanzo vissuto giorno per giorno. È vero che la sete di avventure lo ha fatto soldato con Gabriele d'Annunzio, legionario in Algeria con la «Legione Straniera» di Francia. È vero che la brama di apostolato l'ha spinto missionario in Etiopia sulle orme del grande Massai durante gli anni difficili della occupazione italiana e poi della invasione inglese. È vero che, cacciato dall'Etiopia, andò in Mozambico per oltre diciasset-

te anni, dove si dedicò anima e cuore per la cura degli orfani e per il bene di quei nativi oppressi dalla dominazione portoghese. È vero che, cacciato dal Mozambico, dove non poteva reggere ai soprusi delle autorità civili, fece ritorno in Etiopia per costruire una casa, fatta più di amore che di pietre, per i bambini lebbrosi. Ma ora Gabriele ha oltre settant'anni e tutte queste cose sono state scritte sul libro della vita dal suo Angelo Custode. Oggi p. Gabriele ha una aureola di barba e capelli grigi, e con una simile decorazione non si può pretendere di ricominciare daccapo. Settant'anni sono sempre settant'anni.

È vero che ha avuto una immaginazione fertilissima da trovare le scappatoie più giuste in circostanze dove gatti e volpi vi avrebbero lasciata la coda. È vero che le sue astuzie erano proverbiali come quelle di Bertoldo e il suo coraggio pari a quello di Orlando. Infatti non si è mai rifiutato di proteggere il debole, di dare man forte ai perseguitati; come quando, in Kambatta, organizzò una spedizione antischiavista per liberare oltre mille bambini e centinaia di donne rapite dagli Amhara e dai Mussulmani prima della occupazione italiana. Ma ora p. Gabriele ha oltre settant'anni e non può pretendere di scalare montagne in groppa a un mulo come faceva allora; non può permettersi di attraversare i fiumi a nuoto come faceva allora; non può azzardarsi in acquitrini e passarvi le notti insonni come faceva allora; non può esporsi alla malaria, al tifo petecchiale come faceva allora. Settant'anni sono sempre settant'anni.

È vero che p. Gabriele ha dovuto affrontare più volte stregoni sospettosi, che si è incontrato con briganti armati, che ha avuto a che fare con capi astuti, con prepotenti senza scrupoli, con soldati violenti, con politicanti senza coscienza, con finti amici venali e bugiardi. Ma ora la sua carabina non abbatte più leoni, cervi, scimmie, volatili di ogni specie: ora le sue mani intrecchiano solo la corona con cui ogni giorno mitraglia di Ave Maria tutte le stelle del cielo. Non bisogna dimenticare che og-

gi p. Gabriele ha più di settant'anni e settant'anni sono un'enciclopedia di memorie.

È vero che è scampato più volte dalle fiamme, dalle fucilate, dalle insidie di nemici vendicativi, come quella volta a Gura dove la missione fu incendiata e due dei suoi confratelli vi lasciarono la vita. È vero che in Kambatta ha fondato quasi tutte le cristianità esistenti. È vero che alla sua partenza c'erano più di 20 mila catecumeni. È vero che tutti lo ricordano ancora come un padre, come un apostolo, come un guerriero di Dio. Lui che curava gli infermi, che aveva sempre una carezza per i bambini, che ascoltava con pazienza i poveri, che prendeva il diavolo per le corna e i prepotenti per il collo quando c'era da fare giustizia a un povero disgraziato, lui che era chiamato il «leone del Kambatta».

Ma ora il vecchio leone ha settant'anni ed è facile lasciargli il pelo o mettergli il guinzaglio. Per questo ci trovo gusto a fargli i dispetti e sono sicuro che tutti i lettori di «Messaggero» mi saranno grati di questa mia bravura.

Dovete dunque sapere che p. Gabriele, durante i suoi anni di lotte e di avventure ha scritto articoli, libri e memorie. Tutto fior fior di roba che è stata pubblicata in gran parte sulle nostre riviste missionarie degli anni quaranta, cinquanta e sessanta. Però le sue memorie sull'apostolato compiuto in Kambatta e in Guraghe sono raccolte in due grossi volumi dattilografati che quasi nessuno conosce. Sono pagine che a volte fanno drizzare i capelli, a volte fanno venire i lucciconi, a volte riempiono di entusiasmo. Sono pagine da fare impallidire i giallissimi di Agata Christy o i «suspense» di Alfred Hitchcock. Ve lo assicuro io che le ho lette tutto di un fiato.

Ebbene, qui sta il mio dispetto, ho pensato di riprodurre sul nostro Messaggero le pagine che riguardano più da vicino la nostra Missione, poi i lettori mi sapranno dire se il dispetto è stato azzecato o no.

Tanto per cominciare, trascrivo la sua prima visita a Wasserà, la nostra missione madre del Kambatta. Siamo a pagina 12 del suo manoscritto.

«A 25 Km. da Hosanna - scrive il p. Gabriele - nel centro del Kambatta c'era la missione di Wasserà, fondata nel 1928 dal M.R. Padre Pascal da Luchon e distrutta undici mesi prima dagli Amhara nell'eccidio del 1936 in cui vi lasciarono la vita P. Adhalbert da Montreal, sei fanciulli e parecchi catto-

lici, mentre Frère Benoit con altri due fanciulli furono feriti. Da allora nessun missionario era stato in quel luogo e quella cristianità era rimasta senza pastore. Il mio primo pensiero fu quello di visitarla e l'indomani stesso, accompagnato da un Kambatta, mi diressi alla volta di Wasserà.

Passata la pianura lunga e noiosa di Wangela, appena cominciammo a salire i declivi delle montagne apparve ai miei occhi tutta la pittoresca bellezza di quel paese. Giunto sul dorsale di Uttaga, da dove si dominava in tutta la sua vastità, la regione fitta di villaggi, mi fermai un attimo a contemplare estatico tutto il panorama.

La mente era confusa da mille pensieri che ora non saprei esprimere e il cuore sobbalzava come quello di un pellegrino che ha raggiunto la meta. Sulla cima, accanto al secolare podicarmo, che fino allora mi aveva nascosto i casseggiati della missione, caddi in ginocchio a pregare sulla tomba di p. Adalberto e dei sei fanciulli che avevano bagnato col sangue quel campo del Signore. La visita di quelle tombe infiorate dalla pietà dei fedeli, il ricordo di quelle vittime, invece di turbarmi o rattipstarmi, accrebbe in me le speranze, anzi la certezza, nel trionfo del nostro apostolato.

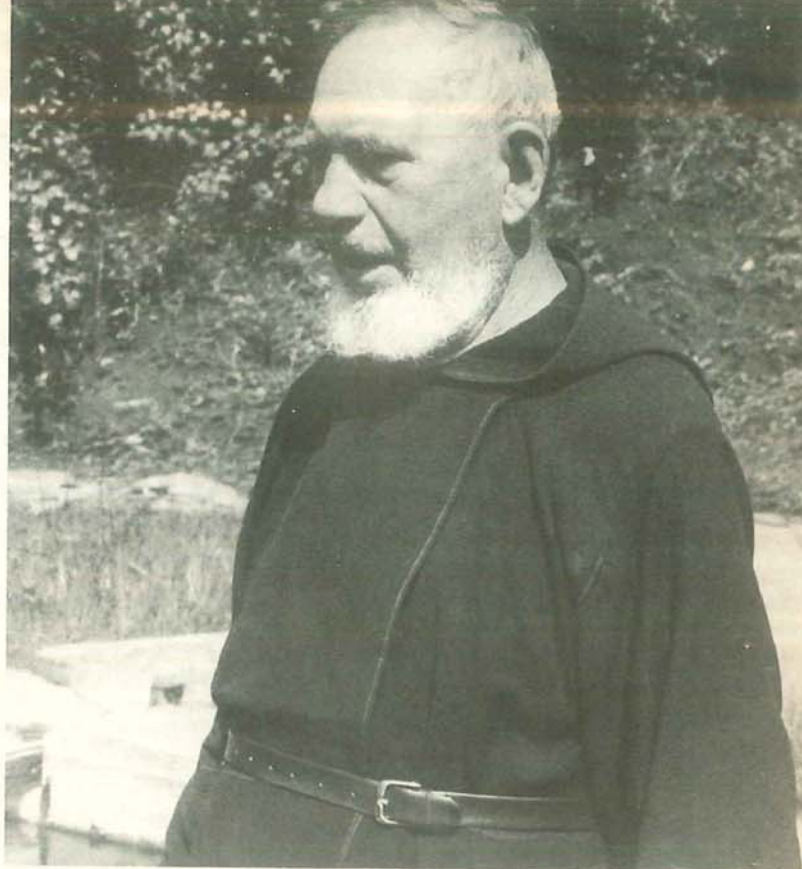
Mi alzai pensieroso dirigendomi lungo il viale verso la Missione. Tutto era silenzioso e pareva che nulla di sinistro fosse accaduto. Il tetto era smagliante di verde e il campanile brillava a colori vivaci. I fabbricati, all'apparenza intatti, riverberavano la splendida luce del sole africano. Ma passata la siepe di spine, ecco apparire i segni della devastazione e dell'abbandono.

Tutto era rimasto come quando l'ultimo bandito era uscito dal recinto insanguinato. Solo le salme erano state raccolte alla spicciolata dai cristiani. Poi, come se si fosse trattato di un luogo maledetto, nessuno aveva più osato mettervi piede.

Solo «bobi», il cane fedele di p. Laurent, che aveva lambito il sangue di p. Adalberto, divenuto selvaggio e nemico della gente come se tutti avessero concorso al delitto, era rimasto al suo posto di guardia. Per brevi istanti andava a raccattare di prepotenza il vitto giornaliero nelle capanne dei vicini, poi tornava, rabbioso e ostile contro chiunque avesse voluto entrare nel recinto.

Infatti, quando sentì il rumore dei nostri passi, ringhiò feroce. Ma, appena fui sceso dal muletto, bobi, avendo visto il mio abito, restò un istante traso-

Il p. Gabriele da Casotto in una recente foto.



gnato e incerto. Poi, con un balzo che mi dette un brivido di terrore, si slanciò sulle mie spalle e mi labì il viso guaiendo di gioia pazza. Le sue dimostrazioni affettuose pareva non avessero fine. A più riprese ripeté lo stesso gesto di affetto; poi, come fuori di sé dalla contentezza, fece il giro di tutto il cortile correndo, abbaiano, guaiando, estraniato da quella apparizione che gli ricordava il padrone scomparso. Dopo questo, non mi lasciò un solo istante. Volle seguirmi in chiesa, in casa, in tutti i ripostigli come per indicarmi tutti i luoghi dissacrati che lui aveva guardato con tanta fedeltà durante quei lunghi mesi.

Del portale della chiesa solo mezzo battente era rimasto attaccato agli stipiti, perché i banditi non erano riusciti ad abbatterlo. Nella grande navata, le pile del battistero e dell'acqua santa erano rovesciate al suolo e le rispettive colonnine spezzate. Il pavimento era tutto sparso di pezzettini di gesso colorati: era la statua di s. Teresa del Bambin Gesù, patrona della Missione. Perfino la tela del soffitto era stata strappata e rubata; le lamiere del tetto erano tutte crivellate dalle pallottole dei razziatori.

Ma i segni più raccapriccianti della devastazione erano nel presbiterio: il tabernacolo spezzato, le pareti scalfite, il pavimento seminato di rottami, e, sul gradino di fondo, una gran chiazza di sangue. Qui era caduto fra Benedetto con una fucilata alla testa. Dietro l'al-

tare, sulla parete di fondo, una miriade di scalfiture e, intorno, una costellazione di macchie di sangue e di sporco. Era il sangue e il cervello dei sei fanciulli che si erano nascosti sotto l'altare e colpiti a bruciapelo dagli assassini. Mio Dio, che orrore!

Tutto era ancora come il giorno dell'eccidio e potei ricostruire la macabra scena minuto per minuto. Mi inginocchiai e piansi, piansi a lungo. Sulla soglia della stanza prospiciente la chiesa, mi fu indicato il posto dove era caduto p. Adalberto. Sulla parte di fondo spiccava il segno della prima fucilata, segnale dell'aggressione.

Mentre, silenzioso e angosciato, compivo questo doloroso sopralluogo, cattolici e pagani erano accorsi per salutarmi, ma la vicinanza di bobi che non mi aveva lasciato un solo istante teneva tutti a debita distanza. Uscito dal recinto, tutti mi si strinsero attorno per dirmi il loro dolore e ripetermi i loro affettuosi saluti.

Wolde Michael Kobato, uno dei primi battezzati del Kambatta, mi offrì ospitalità per la notte. In serata i cristiani, testimoni dell'accaduto, mi riempirono la mente dei racconti terrificanti dell'aggressione, e la veglia si protrasse a lungo....»

Fin qui il racconto di p. Gabriele da Casotto. Ora ditemi voi se queste pagine non meritano di essere pubblicate e se i lettori di «Messaggero» non saranno contenti di leggere i passi più salienti di questa epopea.

Corrispondenza del padre Cassiano dal Kambatta

Valsalva 29 - 11 - 1975

Rev.do Padre Cassiano,

i sottoscritti, Parroco e Parrocchiani di Valsalva, riuniti attorno a p. Giulio in occasione del tradizionale Ottavario dei defunti, che Lei, tante volte, negli anni scorsi ha predicato, la ricordano ancora e sempre con profonda simpatia. Godono nel saperLa sano e salvo e La invitano a guardarsi dai denti delle iene. Le inviamo cordiali saluti e formuliamo vivissimi auguri per l'opera che assieme agli altri missionari svolge fra i popoli più poveri della terra. Come segno tangibile di affetto Le inviamo, tramite p. Giulio, la modesta somma di L. 70.000 per i suoi moretti nudi ed affamati.

Don Augusto Galeati e Parrocchiani

Taza 26 dicembre 1975

Carissimo Don Galeati e cari Parrocchiani di Valsalva,

non potete credere con quanto piacere ho ricevuto la vostra lettera, poiché non posso certamente dimenticare Valsalva e i non pochi Ottavari predicati nella vostra sala parrocchiale, dopo l'immane partita a carte. Vi ricordo anche perché ho faticato parecchio ad arrivare lassù, specialmente per la festa di s. Antonio Abate ed una volta ho avuto anche un incidente d'auto. Ricordo soprattutto il gruppetto dei bimbi che nel pomeriggio veniva sempre alla dottrina ed alla proiezione di Topolino.

Vi ringrazio per la generosa offerta che mi avete inviato. Proprio in questi giorni, nel nostro dispensario sono terminate le medicine che distribuiamo gratuitamente ai bambini. Le malattie agli occhi, il vomito, la diarrea e le malattie della pelle sono i nemici peggiori dei nostri bambini indifesi. Con i vostri soldi rifornirò per un paio di mesi il nostro dispensario, poiché, come voi dite nella vostra lettera, molte volte i nostri moretti sono davvero ammalati, nudi ed affamati.

Con riconoscenza ed affetto,

p. Cassiano



Savignano sul Rubicone 7 - 11 - 1975

Cari Bambini del Kambatta,

sono un'alunna della classe terza D. E mi dispiace che voi siate poveri e noi ricchi. Però vi ho mandato questa letterina per sapere se da voi ci sono gli animali feroci. Io spero che mi risponderete.

Barbara Nini

Cari Bambini,

noi siamo bambini di terza. Non vogliamo che nel vostro paese si muoia di fame. Dio vi deve dare le provviste necessarie per vivere e che vi illumini sempre. Noi vi vogliamo mandare qualche aiuto per farvi contenti. Non vogliamo che in tante famiglie si soffra il dolore. Avremmo piacere che voi ci mandaste una letterina e possibilmente alcune fotografie e noi vi risponderemo. I 25 alunni della 3 D di Savignano

Queste sono soltanto due delle numerose letterine scritte dai miei scolari. Anch'io mi unisco alla loro richiesta e sarei veramente contenta di ricevere una risposta. A scuola abbiamo cercato sulla carta geografica il Kambatta ed i bambini vorrebbero conoscere tante notizie sul luogo, sugli animali, sul modo di vivere. Si potrebbe iniziare una corrispondenza? Le 10.000 lire raccolte per aiutare la Missione sono ben poca cosa di fronte alle grandi necessità, ma noi ci auguriamo che tutti i bambini italiani si dimostrino generosi e che soprattutto diventino più buoni e caritatevoli anche in futuro, cancellando così l'indifferenza e l'egoismo degli adulti. Ciao, cari bambini, e tante cordialità ai bravi e commoventi Padri Cappuccini, la maestra della classe III D.

Elena Galassi Ferri

Taza 26 dicembre 1975

Gentil.ma Maestra e cari Alunni,

proprio ora ho parlato con uno dei nostri maestri, Ato Mathews Handino, il quale si è mostrato molto soddisfatto di iniziare uno scambio epistolare con voi. Loro scriveranno in amarico ed io vi invierò la loro lettera scritta in amarico con la traduzione italiana. Voi scriverete a me le vostre lettere ed io le con-



segnerò loro con la traduzione in lingua inglese. Ho già consegnato loro le letterine che ho pubblicato e mi auguro di ricevere quanto prima la loro risposta. Siete contenti? Intanto noi vi ringraziamo per l'offerta e vi chiediamo una preghiera.

p. Cassiano



Estate 1975

Carissimo p. Cassiano,

Nella nostra esperienza che stiamo vivendo a Bellavalle con p. Severino e gli altri, ci siamo ricordati di tutti i missionari e di Lei in particolare. Abbiamo infatti dedicato un giorno intero alla preghiera, alla solidarietà e alla discussione sul problema missionario. Ammiriamo molto il lavoro che voi missionari svolgete in Kambatta, sappiamo che incontrate molte difficoltà e che per risolverle avete bisogno dell'aiuto e della collaborazione di tutti. Vorremmo fare qualche cosa anche noi. Ci hanno suggerito di pregare, di fare qualche opera buona e impegnarci in qualche iniziativa a favore delle Missioni. Speriamo che, entro Natale, questi nostri propositi diventino realtà. Qui a Bellavalle stiamo facendo un lavoro molto impegnativo dal punto di vista cristiano. Stiamo imparando a pregare con serietà, ad ascoltare ed apprezzare la s. Messa, ad amarci e a rispettarci come veri fratelli. Speriamo che questa bella esperienza non si esaurisca a Bellavalle ma duri a lungo.

Ricordiamo tutti i missionari nella nostra preghiera e nei nostri discorsi, con ammirazione e simpatia.

Con affetto,

Patrizia, Gemma, Alberto, Luca...

Taza 27 dicembre 1975
Carissimi Patrizia, Gemma, Alberto,
Luca...

ho pubblicato con ritardo questa vostra lettera dell'estate scorsa. L'ho fatto perché ho ricevuto non poche lettere di giovani che appartengono ai nostri gruppi missionari, i quali si lamentano perché per il secondo anno consecutivo nessuno è venuto in Kambatta e per di più, la scorsa estate, a causa del capitolo e dei cambiamenti avvenuti non è stato organizzato il campo di lavoro: «Ed io avevo rinunciato alle mie vacanze per partecipare al campo», mi scrive Campanati Claudio di Portorotta.

Cari giovani, non è colpa nostra se in Etiopia la situazione è tuttora piuttosto fluida e se ogni tre anni le nostre regole vogliono un avvicendamento nei posti di comando o di servizio, come si dice oggi. È vero che a volte questi cambiamenti mandano a monte progetti ed iniziative varie. Ciò che ci preme sottolineare è che, nonostante tutto ciò, continuate ad aiutarci con la vostra preghiera e con i vostri risparmi, poiché, come voi dite nella vostra lettera: «tante difficoltà si affrontano e si risolvono con l'aiuto e la collaborazione di tutti».

p. Cassiano

* * *

Ottobre 1975, Porretta Terme

Rev.do Padre Cassiano,

ho ascoltato nella vostra chiesa di Porretta Terme, da un Padre alto, di aspetto venerando, ex missionario, un bellissimo discorso sulla vostra missione in Etiopia. Tra l'altro ha detto che nel vostro volontario isolamento vi è anche gradito un segno di simpatia e di affetto in Cristo. Questo desiderio esprimere con questa mia, quale figlia di un eroico combattente nella battaglia di Adua del '96.

In epoca più recente, gli italiani furono più fortunati nella conquista dell'Africa ove avrebbero voluto portare civiltà e benessere.

Quello che la loro Missione oggi realizza è il meglio dell'attuazione di questo sogno, e anche se domani verrete cacciati, rimarranno il vostro insegnamento, gli ospedali, le scuole, i pozzi per la popolazione povera; e questo pensiero, credo, vi ripagherà di tutti i sacrifici compiuti.

Per me, per i cristiani convinti, la Loro opera è un contrappeso alle cattiverie che ogni giorno dilagano in mezzo

alla nostra vecchia civiltà e una luce che rischiara il nostro cammino.

Con ossequi. Maria De Stefano

Taza 27 dicembre 1975

Gentile Signora,

è vero. Ricevere una lettera mi procura sempre piacere, poiché anche il missionario più agguerrito, più temprato, ha dei momenti di avvilito, momenti in cui, soprattutto di fronte all'ingratitude, la tentazione di mettersi a sedere è grande. Allora una lettera come la sua può infondere coraggio e forza per continuare.

Anche Lei certamente ritiene che una «colonia» è diversa da una «missione». Per questo il lavoro dei missionari qui, per ora, è da tutti gradito e apprezzato.

p. Cassiano

* * *

Bologna 10, 6, 1975

Carissimo P. Cassiano,

studiando geografia, ci siamo resi conto che la sua Missione, nel Kambatta, sorge su un altipiano e sull'equatore e nonostante la sua altitudine noi pensiamo che il clima sia molto caldo. Questa sarà una delle cause che renderà il vostro lavoro più difficile. La maestra, all'inizio dell'anno, ci lesse una lettera che Lei, Padre, aveva indirizzato agli alunni di quinta dell'anno scorso della scuola XXI aprile.

Noi, che siamo una quinta delle scuole Pulega, avendone ascoltato il contenuto decidemmo di fare dei piccoli sacrifici per aiutare i bimbi della sua Missione. Ognuno di noi sacrificava i soldi di un gelato, di una merendina in più, di una bustina di figurini, di un giocattolo. In più Massimo, un nostro compagno che va al dopo-scuola, ha raccolto, assieme ai suoi amici, una piccola somma di L. 2.500. Altri soldi li abbiamo raccolti dalla vendita dei prodotti del nostro orto. Abbiamo così raggiunto una cifra di L. 18.000. La Cristina dice che Lei potrebbe, con questi soldi, comperare dei prodotti alimentari da distribuire alle famiglie bisognose. Antonio propone di mettere questa cifra a disposizione dei malati. La Silvia e Claudio pensano che questi soldi potrebbero contribuire a comperare dei mezzi per scavare dei pozzi e trovare l'acqua. La Sabrina e Roberto affermano che potrebbero essere utilizzati per acquistare dei giocattoli per fare divertire un po' i



Un ragazzo della Missione di Taza

bambini. Nicola dice che lei potrebbe mettere questa somma a disposizione della scuola, in modo che, questi bambini, un domani, sappiano far progredire la loro Nazione. Abbiamo pensato che la proposta di Sabrina e Roberto poteva essere sostituita da questa: ognuno di noi ha portato a scuola un giocattolo e ve li abbiamo inviati. Noi abbiamo fatto solo delle proposte, ma Lei disponga di questa somma come meglio crede. Noi salutiamo con molto affetto Lei e tutti i bambini della Missione per i quali, durante l'anno, abbiamo sempre pregato.

Gli alunni della 5° classe di via Pulega Bologna

Taza 29 dicembre 1975

Cari bambini,

grazie per quanto mi avete inviato. Vedo che conoscete bene le necessità della nostra Missione: acqua, cibo, medicine... Con i soldi che voi mi avete inviato ho comperato medicine per i numerosi bambini tisici che vengono a farsi curare nel nostro dispensario.

Grazie anche per i giocattoli. Sinceramente non mi sembra che i nostri bambini ne sentono proprio il bisogno, poiché vedo che si ricreano anche senza giocattoli. Un particolare ringraziamento alla Maestra Lea Giammoni. A voi tutti i più cordiali saluti e sinceri auguri per i vostri studi.

p. Cassiano

Il Terz'Ordine francescano e la famiglia

di p. LORENZO VESPIGNANI

Il Terz'Ordine è nato come via di santificazione nella famiglia

Una parola che oggi circola sulla bocca di tutti, e che purtroppo corrisponde alla realtà del nostro tempo, è la parola crisi. Crisi non solo nel campo delle vocazioni religiose, ma dappertutto. In questa crisi è coinvolta anche la famiglia.

L'Episcopato Italiano ha emanato un documento riguardante l'evangelizzazione e il sacramento del matrimonio; in ossequio e in obbedienza al documento dei Vescovi, il Terz'Ordine francescano ha scelto come testo di cultura per il 1976 l'argomento: «Famiglia: Chiesa domestica».

In un mondo tanto secolarizzato, s'impone una particolare evangelizzazione ai fedeli prima di amministrare loro i sacramenti. Una volta chi chiedeva i sacramenti lo faceva per vera fede; oggi invece, per il materialismo invadente, si è iniziata una progressiva diminuzione dell'uso dei sacramenti e delle pratiche religiose. Diminuendo la fede, anche il matrimonio e la vita cristiana sono stati colpiti dalla crisi.

Si vorrebbe perfino considerare soppressa l'istituzione matrimoniale voluta da Dio, considerandola una esperienza storica ormai superata.

Il matrimonio, invece, non è, come alcuni vorrebbero far credere, una istituzione della Chiesa, ma è di istituzione divina, e Gesù Cristo stesso lo ha elevato alla dignità di sacramento, che eleva la vocazione degli sposi, e li rende partecipi dell'atto creativo di Dio.

Il Concilio Vaticano II ha chiamato la famiglia: «Prima e vitale cellula della società, fondamento della società, scuola di umanità vera e completa che attua la presenza di Cristo nel mondo».

In questa prospettiva di fede, il documento dei Vescovi italiani serve a richiamare l'impegno di tutti i cristiani perché, tenendo conto delle trasformazioni socio-culturali in atto, e, in particolare, del nuovo diritto di famiglia, del recente statuto del divorzio, e delle prospettive riguardanti la tragica questione dell'aborto, non deve mancare ai fe-

deli quell'assistenza religiosa di cui hanno bisogno e diritto.

I Terziari francescani non devono dimenticare che il Terz'Ordine nacque appunto come scuola e guida per gli sposi che desideravano vivere cristianamente la loro vocazione.

Se il Terz'Ordine fu istituito appositamente per santificare gli sposi, e quindi le famiglie, è necessario che anche oggi, di fronte alla progressiva perdita del senso religioso, i Terziari non rimangano inattivi. Occorre che tutte le fraternità francescane si impegnino per il bene dei fratelli, siano di aiuto morale e materiale alle coppie in difficoltà, e siano di esempio ai giovani che si preparano alle loro nozze. E questo soprattutto oggi.

La dignità della famiglia è grande, perché la paternità e la maternità sono superate nel mondo solo dalla dignità sacerdotale, in quanto il Matrimonio coopera con Dio nella formazione dei corpi, mentre il Sacerdozio coopera con Dio per la salvezza delle anime. Inoltre, la famiglia è sacra, perché si fonda su valori soprannaturali, e diventa un fallimento se si pensa di fondarla solo su valori passeggeri e mutabili, quali sono la bellezza, il piacere del senso, il denaro, un posto altolocato nella società, ecc. Gli sposi non si scambiano con gli anelli, solo doni materiali, ma contraggono pure gravi doveri di fronte a Dio e alla stessa società.

La famiglia è chiamata anche «piccola Chiesa»; se la Chiesa è il luogo più adatto per conoscere, amare, e pregare il Signore, altrettanto deve essere la famiglia-santuario domestico, dove si compiono gli augusti misteri della vita, dove si ama, si vive, si nasce e si muore.

Per rinnovare la società ammalata, è necessario che le famiglie siano sane; un albero bacato non può produrre frutti sani; famiglie ammalate non possono rendere sana la società.

I punti fondamentali di rinnovamento morale ci vengono indicati dal Decreto del Vaticano II riguardante l'apo-

CRONACA T.O.F.

Giovedì, 25 marzo, dalle ore 19 alle ore 20, avrà luogo per ogni fraternità il secondo momento di preghiera di tutti i francescani per favorire l'unità della famiglia francescana.

Domenica, 11 aprile, presso la Casa del T.O.F. di Castel S. Pietro Terme (via Viara, 10), tutti i Terziari dell'Emilia-Romagna sono invitati per una giornata di ritiro in preparazione alla Pasqua. Si inizierà alle ore 9 e si terminerà alle ore 16,30.

Le fraternità sono vivamente pregate di comunicare il numero dei partecipanti almeno una settimana prima. Tel (051) 941150.

Nel quadro delle iniziative per l'anniversario della morte di s. Francesco, segnaliamo anche il ritiro mensile da farsi insieme a tutte le componenti francescane dei singoli luoghi. I sussidi per le meditazioni sono già stati inviati a tutti gli Assistenti.

Domenica, 9 maggio, a Bologna pressol'Antoniano, si terrà il Convegno regionale del Terz'Ordine francescano.

Il Centro provinciale T.O.F. di Castel s. Pietro Terme è lieto di comunicare che è già in grado di offrire anche il pranzo alle fraternità che desiderano visitare la nuova sede. È opportuno prenotarsi in tempo.

stolato dei laici: «Poiché l'Autore di tutte le cose ha costituito il matrimonio quale principio fondamentale dell'umana società, e, con la grazia, l'ha reso Sacramento grande, in riferimento a Cristo e alla Chiesa, l'apostolato dei coniugi e delle famiglie acquista una singolare importanza sia per la Chiesa, sia per la società civile. I coniugi sono operatori della grazia e testimoni della fede reciprocamente e nei confronti dei figli e di tutti gli altri familiari. Sono essi i primi educatori dei loro figli; li formano alla vita cristiana e apostolica

COMUNICAZIONI T.O.F.

A IMOLA, il 28 dicembre, la fraternità del Terz'Ordine ha rinnovato il Consiglio. Erano presenti anche il Presidente regionale, Florio Magnani, l'Assistente regionale, p. Aurelio Capodilista e l'Assistente locale, p. Gianfranco Liverani. Sono stati eletti: Ministro, Luca Giannatempo; Consiglieri: Rosa Boldini, Dora Bettelli, Bianca Bizzi, Ida Dal Pozzo, Domenico De Santis, Marino Marani, Bianca Marondoli, Sandrina Zarrattani.

A CASTEL S. PIETRO TERME, il 18 gennaio, la fraternità T.O.F. ha rinnovato il Consiglio, sotto la guida del Presidente Florio Magnani.

Sono risultate elette: Ministra, Luisa Canè; Consiglieri: Carmela Angelini, Gisella Baroncini, Rossana Baruzzi, Luisa Bonetti, Nerina Gardenghi, Norina Gardenghi, Clementina Menarini, Maria Sabbioni, Aurelia Vannini.

A tutti i nuovi eletti presentiamo i nostri rallegramenti e il nostro augurio di un generoso servizio ai fratelli ed alle sorelle.

Il Consiglio regionale del T.O.F. si è riunito il 6 gennaio a Castel s. Pietro Terme, per la prima volta, nella nuova sede del Centro. Ha esaminato i lavori urgenti della Casa ed ha steso un programma di attività.

A giudizio di tutti, è stata ottima la scelta del Convento di Castel s. Pietro Terme come Casa e Centro provinciale del T.O.F..



Il chiostro del convento di Castel S. Pietro, Centro provinciale del T.O.F.

CORSI DI SPIRITUALITÀ FRANCESCANA

La ripresa del Terz'Ordine francescano dei nostri giorni è caratterizzata dalla collaborazione di tutte le componenti francescane del primo, secondo e terz'ordine.

Un bell'esempio è offerto dalla larga partecipazione ai corsi di spiritualità francescana, organizzati a Bologna, Rimini e Reggio Emilia.

Questi corsi sono un'ottima occasione di formazione personale nella ricorrenza del 750° anniversario della morte di s. Francesco, ma servono anche ai Terziari per incontrarsi, per conoscersi e per lavorare sempre meglio insieme.

Si scoprono ricchezze insospettite sia nel messaggio di s. Francesco, sia nei suoi figli di oggi. I corsi di spiritualità francescana continuano:

a BOLOGNA il 6 e il 27 marzo, presso lo studio teologico Antoniano, alle ore 15;

a RIMINI il 7 e il 21 marzo, presso le Suore di s. Onofrio, alle ore 15,30;

a REGGIO EMILIA, il 14 e il 28 marzo, presso il Convento Cappuccini, alle ore 9,30.

con la parola e con l'esempio. Sono sempre stati doveri dei coniugi manifestare e comprovare, con l'esempio della propria vita, l'indissolubilità e la santità del vincolo matrimoniale, e difendere la dignità e la legittima autonomia della famiglia». Giustamente il Concilio ha chiamato la famiglia «Chiesa domestica»; infatti i coniugi cristiani, che si sono sposati davanti a Cristo ed alla Chiesa, sono i Ministri del loro sacramento, e devono essere anche i primi maestri dei loro figli, e un segno della presenza divina nella loro casa.

S. Francesco dimostrò quanta importanza dava alla famiglia, fondando il Terz'Ordine proprio per la santificazione della vita coniugale.

I Fioretti ricordano che nel paesello umbro di Alviano, s. Francesco predicò con tanto fervore, che tutti, uomini e donne, lo volevano seguire; ma il Santo li esortò a rimanere nelle proprie case ed avrebbe dato anche a loro una norma di vita per la salvezza dell'anima. Così nacque il Terz'Ordine che aiuta i coniugi, grazie al sacramento del Matrimonio, a ricevere dalle mani di Dio i

figli, ad educarli cristianamente, ed a vivere santamente e castamente professando la Regola francescana nello spirito dei consigli evangelici.

Il Terziario, quindi, non rinuncia alla propria famiglia, al proprio lavoro, ai propri studi e alle proprie occupazioni, ma cerca, per quanto è possibile, di arricchire spiritualmente se stesso e il prossimo in un vero spirito di apostolato, per il bene sia proprio che delle famiglie, sapendo che dalla salvezza della famiglia dipende in gran parte la salvezza della società.

I primi conventi francescani in Romagna

di p. FRANCESCO PAVANI

Nel 1284 i Francescani sono già in 15 città romagnole

Francesco d'Assisi che comunicò con Dio fino a riviverne il Figlio ebbe altrettanta capacità comunicativa con gli uomini del suo tempo dei quali interpretò le esigenze più urgenti e profonde.

Diede inizio ad un movimento che costituì la risposta religiosa nuova, coerente ai tempi, per la società d'allora che, dalla fissità sociale dell'epoca precedente, diveniva estremamente mobile, alla ricerca di nuove soluzioni e certezze. Il monachesimo, basato sui cardini della «vita comune» e della «stabilità del luogo», fondamentalmente integrato nella struttura feudale, diceva più poco alla società del secolo XII di cui il mercante diveniva la figura più rappresentativa.

Per le caratteristiche impresse dal fondatore, il movimento francescano ebbe un fortunato incontro con il mondo cittadino di allora. Dando uno sguardo alla distribuzione geografica dei primi luoghi francescani, appare evidente un «assalto alla città». Infatti nella società di allora, la città diveniva sempre più il centro di attrazione, perno della vita economica e sociale, lungo dove più si avvertiva una trasformazione

ne in atto. Là si posero i francescani.

All'inizio la vita era soprattutto itinerante e i luoghi alloggi provvisori. A partire dal 1221 si impose la necessità di dimore stabili per l'aumentare continuo dei frati. Francesco nella regola del 1223 riconobbe il dato di fatto, ma richiamò decisamente alla libertà dello spirito: «I frati non si appropriino di nulla, né casa, né luogo...»

Le date di fondazione dei primi luoghi francescani in Romagna sono distribuite in un arco di tempo che va da «vivente Francesco» al 1284. Il decennio più ricco comprende gli ultimi anni di vita del Santo e quelli immediatamente successivi alla sua morte. Dopo il 1230 si assiste ad un evidente calo delle fondazioni, non certo ad un arresto. Infatti si registrano date come il 1250 a Cesena e il 1280, circa, a Casalecchio dei Conti, Argelato, Riccardina, nei pressi di Bologna. Calo di fondazioni, non di vocazioni che continueranno numerose. Si potrà piuttosto pensare ad una certa saturazione geografica: ormai ogni città ospita una casa di francescani che tra il 1230 e il 1260 in genere veniva subendo ampliamenti per il

numero sempre più notevole di frati, oppure il trasferimento, all'interno della città, essendosi intensificato il legame cittadini-francescani.

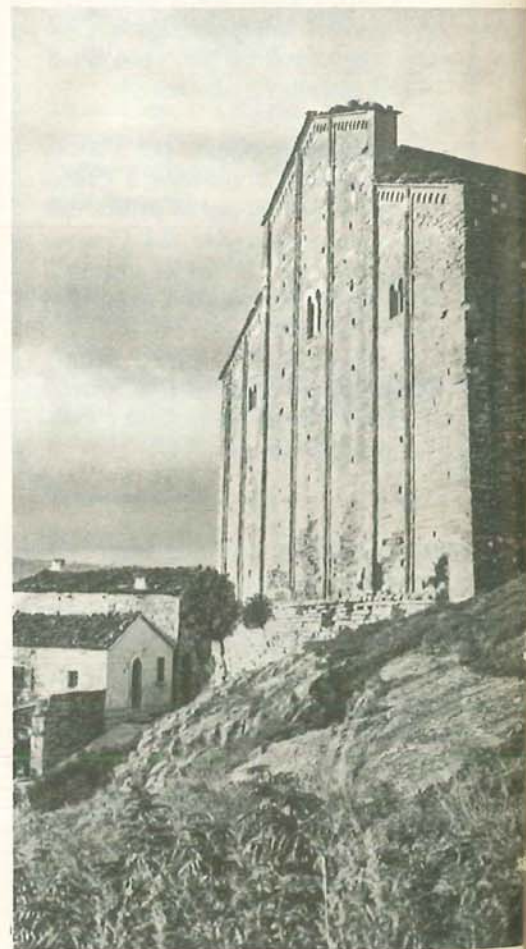
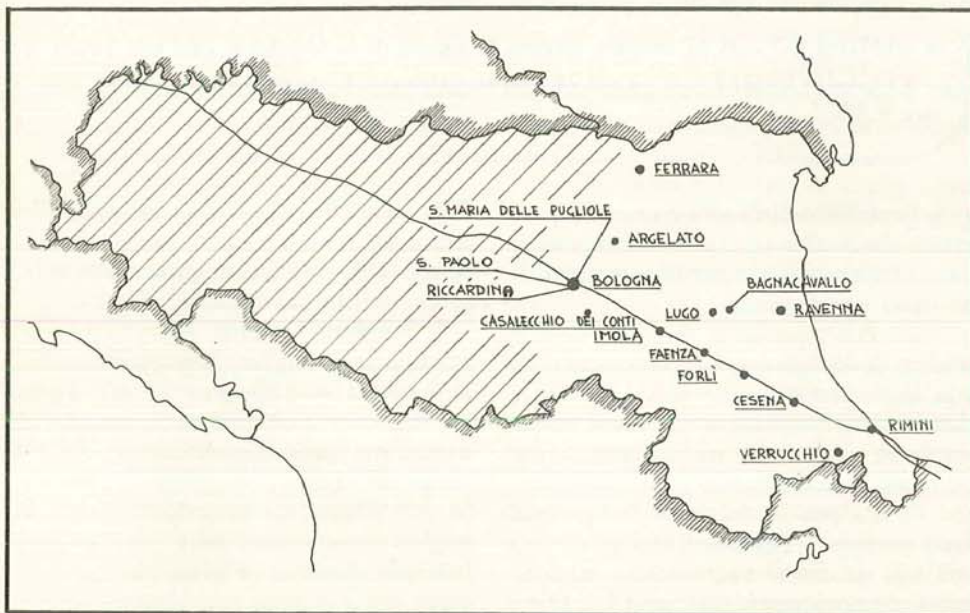
La ubicazione più ordinaria del primo sorgere di tali fondazioni, fatta eccezione di Bologna, Ferrara e Rimini, che nacquero in umili luoghi dentro la città, è fuori la cinta delle mura.

Come è avvenuto l'impatto dei francescani con la città?

Dapprima i frati erano ospiti delle autorità ecclesiastiche come a Cesena, Ravenna; di illustri Signori come a Bologna, Argelato, Casalecchio dei Conti; delle autorità civili come a Lugo, Faenza. Essi collocavano i Frati presso opere pie o case di loro proprietà. Si aggiunsero successivamente chiesa, portico e orto al vecchio sito con diritto di permanenza anche se non di loro proprietà. In questa fase, che possiamo fissare tra il 1236 e il 1260, veniva anche il trasferimento delle abitazioni all'interno

La chiesa romanica di San Leo. Nella piazza della città, davanti alla chiesa, l'8 maggio 1213 san Francesco tenne una predica e ricevette in regalo il monte della Verna.

Le quindici località della Romagna nelle quali i Francescani sono presenti nell'anno 1284



delle mura. Ciò però era per inglobamento del convento, assieme ad altri edifici, da parte della città, che si espandeva ed allargava la cerchia delle mura, o per trasferimento da fuori all'interno, su pressione dei cittadini: il caso più frequente per i conventi in Romagna.

Inoltre l'aumento dei frati, le esigenze di studio, il lavoro apostolico, motivi di sicurezza portarono alla costituzione di robuste entità autonome nei confronti della struttura ecclesiastica locale: sarebbero sorte così le tensioni col clero.

Non per una scelta, ma per una esigenza, derivata dalla profonda rispondenza che il modo di esistere dei francescani aveva riscontrato, i frati venivano cercati dai cittadini: si era stabilito uno stretto rapporto tra loro e la popolazione urbana. Il convento stesso nella sua struttura riservava spazi per esigenze della vita cittadina: i magistrati della città ad esempio, vi avevano le loro riunioni.

La maggior parte dei conventi di questa regione erano di natura urbana, anche se il fenomeno del risucchio nella città non toglieva che altri, di natura rurale, si affermassero, come Riccardina, Argelato, Casalecchio dei Conti, Bagnacavallo. Così pure i romitori, lontani dal frastuono della città, ad esempio S. Paolo fuori Bologna (oggi l'Osservanza) e Verucchio.

I conventi urbani, rurali e i romitori paiono avere uno sviluppo cronologicamente distinto: tra i primi sorsero i romitori, poi quelli urbani, mentre quelli rurali furono piuttosto tardivi.

La distribuzione geografica dei conventi dimostra che essi erano dislocati a catena lungo la grande linea di comunicazione, la via Emilia, e negli immediati dintorni, a un giorno o meno di cammino l'uno dall'altro. Sulla via Emilia, entro il 1230, esistevano i conventi di Rimini, Forlì, Faenza, Imola, Bologna. Quelli un po' fuori della via Emilia (rurali) erano posteriori come Lugo, Bagnacavallo, e indicavano una certa saturazione geografica. Ravenna e Ferrara, pur fuori dalla via Emilia, risultavano tra le primissime fondazioni, probabilmente per la loro posizione strategica quale punto di appoggio nelle peregrinazioni verso il nord.

Così anche in Romagna, già poco dopo la morte del Fondatore, il francescanesimo aveva preso consistenza e avrebbe camminato da allora fino ad oggi attraverso tante generazioni, insegnando agli uomini, sull'esempio di Francesco, l'amore a Dio e alla vita.

Sorella morte ha visitato ancora una volta la nostra Fraternità provinciale - Pubblichiamo la lettera con cui il p. Amedeo notifica la morte di p. Emilio Guietti a tutti i confratelli.



Bologna, 19 febbraio 1976

Molto Rev.do Padre Superiore,

nella Casa di Cura «Madre Fortunata Toniolo», dove si trovava ricoverato dal 21 gennaio u.s., è deceduto, alle ore 3 di questa notte, il nostro carissimo confratello

p. EMILIO GUIETTI

Fin dalla fanciullezza era stato piuttosto cagionevole di salute. Tuttavia speravano che, come già altre volte, il ricovero in clinica lo avrebbe rimesso in forze. E, invece, un male che non perdona, diagnosticato quando ormai aveva intaccato paurosamente parti vitali, in pochi giorni ce lo ha rapito.

Se il Signore ce lo avesse lasciato, quest'anno egli avrebbe compiuto 65 anni di età, 50 di religione e 40 di sacerdozio.

Il p. Emilio è stato uno di quei religiosi che non hanno fatto parlare molto di sé, però dobbiamo dire che ha offerto sino alla fine una grande testimonianza di fede e di profondo attaccamento al dovere. Anche la sua morte ce lo ha dimostrato. La sincerità e rettitudine di coscienza che lo avevano sempre distinto, e il conforto dei Ss. sacramenti, gli hanno fatto incontrare serenamente sorella morte.

Durante la sua vita era stato in più riprese vicedirettore del seminario serafico e una volta anche dello studentato filosofico, come pure vicario della fraternità. Ma il meglio di se stesso egli lo aveva dato nell'insegnamento e nella direzione spirituale dei nostri seminaristi: lavoro che ha portato avanti, con una dedizione encomiabile, per più di 30 anni, sino al 1972, allorché chiese di

potersi ritirare nella nostra infermeria di Bologna, perché ormai sentiva che le sue forze divenivano di giorno in giorno sempre più precarie.

E qui, come aveva sempre fatto, continuò la sua vita metodica, intessuta di preghiera, di studio e di aiuto spirituale a quanti a lui ricorrevano.

Per la sua preparazione letteraria, molte volte i confratelli si valsero della sua opera per dare forma più raffinata ad articoli per riviste o ad opuscoli. E non vanno sottaciute le sue composizioni poetiche in cui la finezza di espressione rivela un animo altamente sensibile e delicato.

Sotto questi aspetti abbiamo conosciuto e stimato il nostro p. Emilio. Al termine della sua terrena missione, sentiamo il dovere di raccomandarlo alla bontà del Padre delle misericordie, perché lo accolga nel suo Regno e gli dia il premio del suo sacerdozio in una Liturgia che non avrà mai fine.

Mi ricordi nelle Sue preghiere.

Dev.mo

P. AMEDEO ZUFFA
Superiore

FRATERNITÀ T.O.F. di BOLOGNA

MARIA BARILLARI FERRONI
(† 22 ottobre 1975)

MARIA MELEGA ROCCHI
(† 1 novembre 1975)

CLARA ZONI
(† 19 novembre 1975)

ALBERTINA CLÒ PAZZAGLIA
(† 24 novembre 1975)

CHIARA FERRANTI ZANARDI
(† 29 novembre 1975)

FRATERNITÀ T.O.F. di CASTEL S. PIETRO TERME

MARIA CESARI LORENZINI
(† 20 gennaio 1976)

FRATERNITÀ T.O.F. di ALFONSINE

MARGHERITA LUCCI
(† 12 novembre 1975)

La Chiesa parla della famiglia

Già membri della Chiesa e partecipi della sua missione con il battesimo, gli sposi ora sperimentano un nuovo modo di essere nella comunità cristiana diventando, in forza del sacramento, «testimoni e operatori della fecondità della madre Chiesa».

Sono in tal modo chiamati a vivere il sacerdozio profetico e regale di Cristo, ricevuto con il battesimo, in forme e contenuti nuovi, secondo uno stile coniugale e con le realtà proprie della loro esistenza.

Per questo la coppia e la famiglia cristiana si possono dire quasi una «chiesa domestica», cioè comunità salvata e che salva; essa infatti, in quanto tale, non solo riceve l'amore di Gesù Cristo che salva ma lo annuncia e lo comunica vicendevolmente agli altri.

(Dal documento pastorale dell'Episcopato italiano «Evangelizzazione e sacramento del matrimonio», n. 47)

**messaggero
cappuccino**

Amministrazione e Spedizione

Via di Villa Clelia, 10 - 40026 IMOLA (BO)